

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 91.

ROMA, 28 Settembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSEZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE. Pag. 213

LETTERE MILITARI. L'amministrazione militare in Italia (Z.) 215

CORRISPONDENZA DA SALA CONSILINA 217

LA SETTIMANA. 218

CAMPANIA (E. De Ruggiero) 219

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA MONACO (Carlo Gambillo) 221

ECONOMIA PUBBLICA 223

ANCORA SULLE PERGAMENE DI PERUGIA. Ai Direttori (E. M.) 224

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

Francesco Trevisan, Origine e natura del Carme di Ugo Fo-
scolo: I Sepolcri. 225

Storia.

Georg Waitz, Deutsche Verfassungsgeschichte (Storia della
Costituzione Germanica) ivi

Scienze Economiche.

F. Heinrich Geffken, Die Reform der Reichssteuern (La ri-
forma delle imposte dell'Impero) 227

Geografia.

Fischer Theob, Beiträge zur physischen Geographie der Mit-
telmeerländer besonders Siciliens (Contributi alla geografia
fisica dei paesi del Mediterraneo, specialmente della Si-
cilia). - v. Lassaulx A., Sicilien, ein geographisches Cha-
rakterbild (La Sicilia, quadro geografico) ivi

NOTIZIE 228

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

RIVISTE FRANCESI.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième an-
née, 2° série, n. 12. Paris, librairie Germer Baillière
et C.°

Sommaire. — L'expédition américaine au pôle nord, par M. C. de Vu-
rigny. — Littératures étrangères: Le mouvement littéraire en Danemark,
par Arède Barine. — Histoire d'Angleterre: Londres au commencement
du XVIII^e siècle, d'après le Dr John Doran, par Léo Quemel. — Histoire
d'Italie: I. Miscellanea di storia italiana. — II. M. Eduardo Alvisi, Cesare
Borgia. — III. Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.
— IV. M. U. Peruzzi, Gli Austriaci in Toscana. — V. M. Pérens, Histoire
de Florence. — Causerie littéraire: L'Abbé Jean, Francisque. — M. Edmond
Théry, Sous l'uniforme. — M. Saint-François, Vieux péchés. — Notes et
impressions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger.
Neuvième année, 2° série, n. 12. Paris, librairie Ger-
mer Baillière et C.°

Sommaire. — Congrès international de médecine: Session d'Amster-
dam. Discours de M. Donders, L'art et la science; les théories scienti-
fiques contemporaines. — Association française pour l'avancement des
sciences: Congrès de Montpellier. M. le colonel Laussedat, La géogra-
phie physique au point de vue de la défense du territoire. Création d'un
corps spécial de signaux. — La formation du sang: par M. G. Pouchet.
— Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. —
Bibliographie scientifique: E. Rambert et P. Robert, Les oiseaux dans
la nature. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRA-
TURE. Treizième année, n. 38, 20 septembre 1879.
Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Histoire universelle de Oncken, 1^{re} livraison. — Van
den Berg, Petite histoire ancienne des peuples de l'Orient. — Foerster,
De la confiance que mérite Végèce. — Napp, Les guerres de Marc-Au-
rèle. — Rhys, Conférences de philologie galloise. — Paley, A-t-on regardé
à bon droit les poèmes homériques comme plus anciens que les poèmes
cycliques?

REVUE BRITANNIQUE, revue internationale, dirigée
par M. Pierre-Amédée Pichot. N. 9, septembre 1879.

Sommaire. — Politique étrangère: I. La fédération des colonies an-
glaises. — Beaux-arts. École anglaise: II. William Mulready. — Daniel
Maclise. — Finances. Statistique: III. Les caisses d'épargne en Europe.
— Miscellanees. Types et caractères: VI. Pension bourgeoise. — Éta-
nique pittoresque: VIII. Les fruites. — Mémoires. Documents histori-
ques: IX. La chronique du traité de Ryswick. — Sport. Zootechnie:
X. Les chevaux du Dongola. — Poésie. — Correspondances de la Revue
Britannique: Correspondance d'Allemagne. — Correspondance d'Orient. —
Correspondance d'Italie. — Correspondance de Londres. — Chronique et
Bulletin bibliographique.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 SETTEMBRE.

L'idea letteraria del Mazzini. Gustavo Tirinelli. *L'arte per l'arte*, secondo il Mazzini, è formula atea; e nella singolarità di questa frase, che scolpisce l'uomo, è agevole intendere come il tentativo di scindere e disgregare quella salda unità di pensiero e di azione, a fine di sceverare le sue opinioni letterarie da quelle politiche, sarebbe vano e puerile; anzi un disconoscere apertamente l'uomo, mostrandolo sotto un falso lume e in una veste che ei non volle mai riconoscerlo per sua. Così comincia questo suo scritto l'A., il quale constata come l'idea sfolgorante, nata adulta nel petto di Mazzini, e fino dalla sua infanzia, fu quella di sollevare l'umanità oppressa, combattere l'errore, la tirannide sotto tutte le forme. Lo studio, la meditazione continua degli anni successivi non fu che l'applicazione di quell'idea, cioè la ricerca dei mezzi più atti a diffonderla e ad incarnarla. E tra i mezzi da lui adoperati fu anche la penna, fu l'arte della parola quando i tempi non gli consentivano l'operare. Le lettere furono dunque un mezzo per lui, una occasione a propugnare quei medesimi principii che egli studiava con tutte le sue forze di recare in atto. Qui dall'A. si riassumono a larghi tratti parecchi degli scritti letterari del celebre agitatore, nei quali, senza dubbio, questi ha dimostrato, collocandosi a una grande altezza, di abbracciare una grande estensione di cose, non afferrando però il vero aspetto di esse; tutto vedendo a traverso di quella sua grande idea, unica, predominante, la patria. E nondimeno quanto generoso entusiasmo, quanta grandezza e forza di raziocinio non deriva egli da quell'unico principio! E chi vorrà fargli appunto di qualche errore di critica, di avere cioè trattato la questione letteraria un po' troppo dal lato politico, ove si consideri la origine dell'errore? Noi, dice l'A., oggi ce ne stiamo al sole di questa patria fatta, a fantasticare Dio sa che, e forse a ridere del Mazzini come d'un tristo od un matto che sognava ad occhi aperti sistemi morali e politici non verificabili mai. Ma non è peggio l'ingratitude? Quanti conoscono i suoi saggi critici? L'A. dopo aver rammentato come la prima volta che il Mazzini entrò armato di tutto punto nel campo letterario, fu sullo scorcio del 1829, con un saggio critico sulla letteratura europea, pubblicato dall'*Antologia* di Firenze, nel quale è impossibile non vedere un sistema lungamente meditato e dedotto, col rigore della più stretta logica, dalla legge del progresso indefinito che fu il perno di tutte le sue dottrine, crede opportuno di narrare come esso sul principio difese con ardore il romanticismo e come poi lo combattè e lo ripudiò giudicandolo inetto; sul qual proposito si narrano le origini del romanticismo fra noi e poscia il suo sviluppo. Fu appunto nel 1836 che il Mazzini pubblicò una serie di articoli col primo dei quali — *sul dramma storico* — egli combattè le intemperanze di alcuni romantici unicamente gelosi che l'ideale non penetrasse nelle opere loro, mentre null'altro facevano che sostituire una forma ad un'altra, senza addentrarsi nell'intima essenza del dramma. Il Mazzini prese a combattere questa specie di materialismo romantico, l'idolatria dei fatti: e dimostrò come ufficio del poeta non è già di rappresentare fedelmente un fatto; chè sarebbe inverò troppo umile e tale da soffocare il genio e sterilire la immaginazione: sì di ricercare per entro il fatto medesimo, la legge, il principio morale che lo ha prodotto, osservando come non sia da confondere la realtà, che è il fatto stesso, colla morale che sta fuori di esso e di cui quel fatto non è se non la manifestazione, il simbolo. Più tardi, quando si fu sul cadere del 1830 e l'aurora del grande risorgimento s'era abbuaiata, gli uomini del ventuno salutati come eroi, precursori, profeti, riuscivano al Mazzini troppo minori di quanto aveva sperato. La terra

era tutta ingombra di macerie, non una pietra ancora del futuro edificio; i martiri, i profeti s'erano ritratti. Chi non avrebbe disperato? Tutt'altri fuorchè Mazzini. Quel 1830 fu un anno mirabile nella vita di lui. Cadevano due istituzioni gemelle, il carbonarismo e il romanticismo, nate d'uno stesso ceppo e affette d'una stessa infermità: nemiche giurate d'ogni tirannide, ma tutte due zoppe nei principii e però inette a fondare nè una società, nè una letteratura nuova. Il Mazzini che, quantunque di malavoglia e quasi indotto dalla necessità a servirsi di cattivi strumenti, s'era iscritto nelle loro file, una volta fatto prigioniero e chiuso nel forte di Savona ebbe agio di meditare un vasto disegno. Un giovane mondo era lì lì per uscire, come crisalide dalle antiche fasce, ed egli sentiva il bisogno di fare, di patire, di sacrificarsi ad una idea. In quel momento passava sull'Europa una vera corrente di liberalismo; incominciava un periodo storico che poi si chiuse col 1818. Si trattava di raccogliere in una quelle aspirazioni vaghe, indefinite; di interpretarle, dirigerle; preparare i nuovi tempi e affrettarli; plasmarle quasi colle proprie mani la rinnovata umanità. Ed ecco come nacque il disegno della *Giovine Italia*. Fu a Dante che egli converse tutti i suoi studi in questo scorcio di tempo, e dallo studio delle opere di Dante uscivano le tre grandi idee che il Mazzini propugnò per tutta la vita, cioè la legge del progresso indefinito, l'unità, e la missione italiana. E quest'ultima, fatto capo al disegno politico della *Giovine Italia*, aggiunse poi al disegno quasi sincrono d'una letteratura europea. L'umanità, salendo per gradi, giusta una legge provvidenziale, la scala dell'incivilimento e acquistati di mano in mano i diritti di libertà e di eguaglianza, sente profondamente l'idea del dovere, in virtù del quale ogni singola vita tende a confondersi per così dire nella vita collettiva, ed ogni atto, ogni intento particolare a confondersi a quello universale. Un'era nuova sta dunque per sorgere. Lo spirito d'associazione, caratteristica dei tempi moderni tende oggi ad affratellare tutti i popoli, a rovesciare tutti gli ostacoli che tennero fin qui disgiunte, e spesso in guerra fra loro le nazioni europee. Dalla concordia di tante forze verrà più celere il moto dell'umanità verso il perfezionamento morale, suo ultimo fine. L'arte dovrà anch'essa conformarsi allo spirito della nuova età ed essere anch'essa sociale. Quindi è che non potrà essere più fine a sè stessa, ma tendere al fine prefisso all'umanità, che è Dio: quindi l'arte futura sarà essenzialmente religiosa. Fino ad ora questa unità collettiva, cioè il concetto dell'umanità, fu ignoto, fu concetto solitario di alcuni pensatori, Dante fra questi; ma non fu inteso dalle moltitudini. D'ora in poi l'arte sarà la coscienza dei popoli, maestra di civiltà: e l'Italia, come volle Dante, porterà il vessillo. Tale fu l'idea, dice il sig. Tirinelli, non so se più letteraria o politica del Mazzini. E questa l'A. crede di dovere oggi riproporre agli Italiani perchè veggano se nelle condizioni presenti della nostra letteratura possa tuttavia giovare: se, messe da parte le teoriche più o meno arrischiate, non sia anche oggi utile ravvivare gli studi ad un fine unico e grande, ravvivare una fede operosa, ricreare una letteratura nazionale degna d'un popolo risorto. All'A. il concetto di una terza civiltà italiana, quando fosse promosso da quanti non disperano del nostro avvenire, non parrebbe inutile; gioverebbe, se non altro, a riafferrare un concetto smarrito dai politici e dai letterati, a rimetterci in via, a spogliarci di misere passioni private, a cessare questa vuota idolatria di forme, alla quale, dopo tante ire e fremiti recenti, siamo tornati peggio che mai: gioverebbe a ricondurre le lettere al loro unico ufficio, ricongiungendole alla vita pubblica. Ma la prima riforma dovrebbe cominciare dalla filosofia, che è il tarlo della corruzione presente.

LA RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE.

Le ultime discussioni in Parlamento intorno a provvedimenti finanziari, precedute in Sicilia da brevi e parziali tumulti e seguite poi dall'avverarsi dei tristi presagi sul raccolto dell'annata, hanno offerto larga occasione a rimpianti e declamazioni sulle gravidezze insopportabili del contribuente italiano. Gravidezze che ognuno pur troppo deve riconoscere, se si considera il peso dei contribuenti quale risulta realmente non soltanto dalle imposte governative, ma dal cumulo di queste con le sovrimposte provinciali e coi balzelli comunali.

Se non che v'ha una specie singolare di gravidezze che pesano sui contribuenti in misura molto diversa secondo le contrade, e a dismisura più gravemente sulle popolazioni più povere: ma di esse non si ode quasi mai parola e meno che altrove in Parlamento. Intendiamo dire dell'aumento che ai pubblici pesi reca il sistema attuale della riscossione delle imposte dirette, o meglio l'abuso di esso.

Noi non intendiamo discutere nelle sue basi fondamentali il sistema introdotto dalla legge del 20 aprile 1871. Con essa lo Stato intese a premunirsi dalle incertezze e dai ritardi degli incassi; commise a privati speculatori, ai quali consegna i ruoli, di versare a giorno fisso nelle casse erariali il provento delle imposte, guarentito da cauzioni proporzionali; assicurandosi così l'immenso vantaggio di poter contare a epoche determinate sui proventi delle imposizioni. Ed era naturale che a tale vantaggio mirasse uno Stato disestato nelle finanze e stretto dall'obbligo di molti pagamenti.

Ma se la regolarità delle riscossioni profittava allo Stato, l'attuazione però della legge del 20 aprile 1871, per le speciali e diverse condizioni economiche e morali delle diverse provincie, per la mancanza di alcuni speciali provvedimenti, per abusi che la pratica sola ha manifestato, produsse una nuova e grave sperequazione in Italia, ed aumentò in parecchi luoghi le spese di riscossione.

Le provincie d'Italia costituite in migliori condizioni economiche trovarono da appaltare le riscossioni con premi relativamente moderati, poichè gli appaltatori potevano fare assegnamento sopra una maggiore regolarità di riscossioni, che li dispensava dall'obbligo di anticipare danaro del proprio nei pagamenti delle rate. Dove invece la ricchezza pubblica era minore, i premi di aggiudicazione si elevarono in ragione delle difficoltà prevedute o prevedibili. Quindi la tabella degli aggi esattoriali progredi in ragione inversa dell'agiatazza delle popolazioni da meno del 1 per cento al 14 per cento ed oltre. E ciò, ben inteso, supponendo che ogni aggiudicazione di esattoria sia stata fatta coi soli criteri della necessità, trascurando tutti i casi di illecite compiacenze o peggio per parte delle rappresentanze comunali o consorziali e delle deputazioni provinciali.

Un aggravio del 14 e del 15 per cento sull'imposta dovuta allo Stato non è piccolo danno per il contribuente. Pure in quelle regioni d'Italia per lo appunto nelle quali gli aggi esattoriali sono saliti a così forte misura, per la scarsità dei mezzi da pagare, quell'aggravio è il minore e quasi inavvertito per il contribuente. Sono le spese degli atti esecutivi quelle che rodono all'osso le popolazioni estenuate.

L'articolo 69 della legge del 20 aprile 1871 concedeva all'esattore, oltre alla multa di mora del 4 per cento, un diritto del 2 per cento quando il contribuente si fosse lasciato richiedere dal messo del pagamento del suo debito, sotto minaccia del pignoramento immediato; ed accordava un altro 3 per cento quando il pignoramento era eseguito. In complesso un diritto del 9 per cento in caso di escussione forzata.

Allorchè trattavasi di applicare questa penalità del 9 per cento ad articoli notevoli di ruolo, in altri termini contro grossi debitori, non v'ha dubbio che veniva ad essi inflitto un forte pagamento non proporzionato al valore di un verbale di sequestro. Quindi vi furono reclami che il Parlamento credette dover prendere in benigno ascolto. Sorse allora il concetto di ridurre gli atti esecutivi ad un diritto fisso di tariffa: e la modificazione dell'articolo 69 fu decisa in tale senso colla legge del 30 dicembre 1876, colla quale si commetteva al ministro delle finanze la formazione della tariffa.

Questa fu approvata con decreto del 31 marzo 1877 e stabilì che per ciascun atto esecutivo dovesse il contribuente pagare un compenso o diritto fisso, astrazione fatta dall'ammontare del suo debito.

Con che veniva ad aggravarsi straordinariamente e ingiustamente la mano sul piccolo contribuente, a beneficio evidente del grosso contribuente. Ed è facile il dimostrarlo con le cifre, prendendo ad esempio una quota minima di L. 1, sebbene moltissime sieno le quote che non raggiungono questa cifra nei ruoli delle imposte sui terreni e sui fabbricati.

Secondo l'antico articolo 69 della legge 20 aprile 1871, il contribuente moroso di tale quota avrebbe pagato:

per debito di imposta	L. 1 00
per multa del 4 per cento	> 0 04
per il pignoramento	> 0 05

Totale L. 1 09

Secondo la tariffa 31 marzo 1877 il contribuente moroso paga:

per debito di imposta	L. 1 00
per multa del 4 per cento	> 0 04
per verbale di pignoramento	> 1 50
per i testimoni	> 1 00
per la copia del verbale	> 0 50

Totale L. 4 04

Se i 9 centesimi dell'articolo 69 potevano ritenersi poco remunerativi per l'esattore, il quale doveva procedere ad atti formali, per quanto semplici e sommari, a mezzo di personale apposito, l'esattore stesso però aveva compenso più che sufficiente allorchè trattavasi di compiere gli stessi atti contro debitori più considerevoli. I 9 centesimi sulla quota di 1 lira diventavano 9 lire sulla quota di 100. Ad ogni modo il principio che ciascuno paghi secondo le proprie sostanze era rigorosamente applicato. In oggi invece le 3 lire di spese esecutive ricadono tanto sulla quota di 1 lira quanto sull'altra di 100, e la sproporzione diventa sempre maggiore se le quote, come di moltissime accade, discendono anche più giù. Tant'è che per pochissimi centesimi di imposta molti contribuenti pagano fino il decuplo di spese di riscossione.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 SETTEMBRE.

L'idea letteraria del Mazzini. Gustavo Tirinelli. *L'arte per l'arte*, secondo il Mazzini, è formula atea; e nella singolarità di questa frase, che scolpisce l'uomo, è agevole intendere come il tentativo di scindere e disgregare quella salda unità di pensiero e di azione, a fine di sceverare le sue opinioni letterarie da quelle politiche, sarebbe vano e puerile; anzi un disconoscere apertamente l'uomo, mostrandolo sotto un falso lume e in una veste che ei non volle mai riconoscere per sua. Così comincia questo suo scritto l'A., il quale constata come l'idea sfolgorante, nata adulta nel petto di Mazzini, e fino dalla sua infanzia, fu quella di sollevare l'umanità oppressa, combattere l'errore, la tirannide sotto tutte le forme. Lo studio, la meditazione continua degli anni successivi non fu che l'applicazione di quell'idea, cioè la ricerca dei mezzi più atti a diffonderla e ad incarnarla. E tra i mezzi da lui adoperati fu anche la penna, fu l'arte della parola quando i tempi non gli consentivano l'operare. Le lettere furono dunque un mezzo per lui, una occasione a propugnare quei medesimi principii che egli studiava con tutte le sue forze di recare in atto. Qui dall'A. si riassumono a larghi tratti parecchi degli scritti letterari del celebre agitatore, nei quali, senza dubbio, questi ha dimostrato, collocandosi a una grande altezza, di abbracciare una grande estensione di cose, non afferrando però il vero aspetto di esse; tutto vedendo a traverso di quella sua grande idea, unica, predominante, la patria. E nondimeno quanto generoso entusiasmo, quanta grandezza e forza di raziocinio non deriva egli da quell'unico principio! E chi vorrà fargli appunto di qualche errore di critica, di avere cioè trattato la questione letteraria un po' troppo dal lato politico, ove si consideri l'origine dell'errore? Noi, dice l'A., oggi ce ne stiamo al sole di questa patria fatta, a fantasticare Dio sa che, e forse a ridere del Mazzini come d'un tristo od un matto che sognava ad occhi aperti sistemi morali e politici non verificabili mai. Ma non è peggio l'ingratitude? Quanti conoscono i suoi saggi critici? L'A. dopo aver rammentato come la prima volta che il Mazzini entrò armato di tutto punto nel campo letterario, fu sullo scorcio del 1829, con un saggio critico sulla letteratura europea, pubblicato dall'*Antologia* di Firenze, nel quale è impossibile non vedere un sistema lungamente meditato e dedotto, col rigore della più stretta logica, dalla legge del progresso indefinito che fu il perno di tutte le sue dottrine, crede opportuno di narrare come esso sul principio difese con ardore il romanticismo e come poi lo combatté e lo ripudiò giudicandolo inetto; sul qual proposito si narrano le origini del romanticismo fra noi e poscia il suo sviluppo. Fu appunto nel 1836 che il Mazzini pubblicò una serie di articoli col primo dei quali — *sul dramma storico* — egli combatté le intemperanze di alcuni romantici unicamente gelosi che l'ideale non penetrasse nelle opere loro, mentre null'altro facevano che sostituire una forma ad un'altra, senza addentrarsi nell'intima essenza del dramma. Il Mazzini prese a combattere questa specie di materialismo romantico, l'idolatria dei fatti: e dimostrò come ufficio del poeta non è già di rappresentare fedelmente un fatto; chè sarebbe invero troppo umile e tale da soffocare il genio e isterilire la immaginazione: sì di ricercare per entro il fatto medesimo, la legge, il principio morale che lo ha prodotto, osservando come non sia da confondere la realtà, che è il fatto stesso, colla morale che sta fuori di esso e di cui quel fatto non è se non la manifestazione, il simbolo. Più tardi, quando si fu sul cadere del 1830 e l'aurora del grande risorgimento s'era abbuinata, gli uomini del ventuno salutati come eroi, precursori, profeti, riuscivano al Mazzini troppo minori di quanto aveva sperato. La terra

era tutta ingombra di macerie, non una pietra ancora del futuro edificio; i martiri, i profeti s'erano ritratti. Chi non avrebbe disperato? Tutt'altri fuorchè Mazzini. Quel 1830 fu un anno mirabile nella vita di lui. Cadevano due istituzioni gemelle, il carbonarismo e il romanticismo, nate d'uno stesso ceppo e affette d'una stessa infermità: nemiche giurate d'ogni tirannide, ma tutte due zoppe nei principii e però inette a fondare nè una società, nè una letteratura nuova. Il Mazzini che, quantunque di malavoglia e quasi indotto dalla necessità a servirsi di cattivi strumenti, s'era ascritto nelle loro file, una volta fatto prigioniero e chiuso nel forte di Savona ebbe agio di meditare un vasto disegno. Un giovane mondo era lì per uscire, come crisalide dalle antiche fasce, ed egli sentiva il bisogno di fare, di patire, di sacrificarsi ad una idea. In quel momento passava sull'Europa una vera corrente di liberalismo; incominciava un periodo storico che poi si chiuse col 1848. Si trattava di raccogliere in una quelle aspirazioni vaghe, indefinite; di interpretarle, dirigerle; preparare i nuovi tempi e affrettarli; plasmarle quasi colle proprie mani la rinnovata umanità. Ed ecco come nacque il disegno della *Giovine Italia*. Fu a Dante che egli converse tutti i suoi studi in questo scorcio di tempo, e dallo studio delle opere di Dante uscivano le tre grandi idee che il Mazzini propugnò per tutta la vita, cioè la legge del progresso indefinito, l'unità, e la missione italiana. E quest'ultima, fatto capo al disegno politico della *Giovine Italia*, aggiunse poi al disegno quasi sincrono d'una letteratura europea. L'umanità, salendo per gradi, giusta una legge provvidenziale, la scala dell'incivilimento e acquistati di mano in mano i diritti di libertà e di eguaglianza, sente profondamente l'idea del dovere, in virtù del quale ogni singola vita tende a confondersi per così dire nella vita collettiva, ed ogni atto, ogni intento particolare a confondersi a quello universale. Un'era nuova sta dunque per sorgere. Lo spirito d'associazione, caratteristica dei tempi moderni tende oggi ad affrattare tutti i popoli, a rovesciare tutti gli ostacoli che tennero fin qui disgiunte, e spesso in guerra fra loro le nazioni europee. Dalla concordia di tante forze verrà più celere il moto dell'umanità verso il perfezionamento morale, suo ultimo fine. L'arte dovrà anch'essa conformarsi allo spirito della nuova età ed essere anch'essa sociale. Quindi è che non potrà essere più fine a sè stessa, ma tendere al fine prefisso all'umanità, che è Dio: quindi l'arte futura sarà essenzialmente religiosa. Fino ad ora questa unità collettiva, cioè il concetto dell'umanità, fu ignoto, fu concetto solitario di alcuni pensatori, Dante fra questi; ma non fu inteso dalle moltitudini. D'ora in poi l'arte sarà la coscienza dei popoli, maestra di civiltà: e l'Italia, come volle Dante, porterà il vessillo. Tale fu l'idea, dice il sig. Tirinelli, non so se più letteraria o politica del Mazzini. E questa l'A. crede di dovere oggi riproporre agli Italiani perchè veggano se nelle condizioni presenti della nostra letteratura possa tuttavia giovare: se, messo da parte le teoriche più o meno arrischiate, non sia anche oggi utile ravviare gli studi ad un fine unico e grande, ravvivare una fede operosa, ricreare una letteratura nazionale degna d'un popolo risorto. All'A. il concetto di una terza civiltà italiana, quando fosse promosso da quanti non disperano del nostro avvenire, non parrebbe inutile; gioverebbe, se non altro, a riaffermare un concetto smarrito dai politici e dai letterati, a rimetterci in via, a spogliarci di misere passioni private, a cessare questa vuota idolatria di forme, alla quale, dopo tante ire e fremiti recenti, siamo tornati peggio che mai: gioverebbe a ricondurre le lettere al loro unico ufficio, ricongiungendole alla vita pubblica. Ma la prima riforma dovrebbe cominciare dalla filosofia, che è il tarlo della corruzione presente.

LA RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE.

Le ultime discussioni in Parlamento intorno a provvedimenti finanziari, precedute in Sicilia da brevi e parziali tumulti e seguite poi dall'avverarsi dei tristi presagi sul raccolto dell'annata, hanno offerto larga occasione a rimpianti e declamazioni sulle gravidezze insopportabili del contribuente italiano. Gravidezze che ognuno pur troppo deve riconoscere, se si considera il peso dei contribuenti quale risulta realmente non soltanto dalle imposte governative, ma dal cumulo di queste con le sovrimposte provinciali e coi balzelli comunali.

Se non che v'ha una specie singolare di gravidezze che pesano sui contribuenti in misura molto diversa secondo le contrade, e a dismisura più gravemente sulle popolazioni più povere: ma di esse non si ode quasi mai parola e meno che altrove in Parlamento. Intendiamo dire dell'aumento che ai pubblici pesi reca il sistema attuale della riscossione delle imposte dirette, o meglio l'abuso di esso.

Noi non intendiamo discutere nelle sue basi fondamentali il sistema introdotto dalla legge del 20 aprile 1871. Con essa lo Stato intese a premunirsi dalle incertezze e dai ritardi degli incassi; commise a privati speculatori, ai quali consegna i ruoli, di versare a giorno fisso nelle casse erariali il provento delle imposte, guarentito da cauzioni proporzionali; assicurandosi così l'immenso vantaggio di poter contare a epoche determinate sui proventi delle imposizioni. Ed era naturale che a tale vantaggio mirasse uno Stato disestato nelle finanze e stretto dall'obbligo di molti pagamenti.

Ma se la regolarità delle riscossioni profitava allo Stato, l'attuazione però della legge del 20 aprile 1871, per le speciali e diverse condizioni economiche e morali delle diverse provincie, per la mancanza di alcuni speciali provvedimenti, per abusi che la pratica sola ha manifestato, produsse una nuova e grave sperequazione in Italia, ed aumentò in parecchi luoghi le spese di riscossione.

Le provincie d'Italia costituite in migliori condizioni economiche trovarono da appaltare le riscossioni con premi relativamente moderati, poichè gli appaltatori potevano fare assegnamento sopra una maggiore regolarità di riscossioni, che li dispensava dall'obbligo di anticipare danaro del proprio nei pagamenti delle rate. Dove invece la ricchezza pubblica era minore, i premi di aggiudicazione si elevarono in ragione delle difficoltà prevedute o prevedibili. Quindi la tabella degli aggi esattoriali progredi in ragione inversa dell'agiatezza delle popolazioni da meno del 1 per cento al 14 per cento ed oltre. E ciò, ben inteso, supponendo che ogni aggiudicazione di esattoria sia stata fatta coi soli criteri della necessità, trascurando tutti i casi di illecite compiacenze o peggio per parte delle rappresentanze comunali o consorziali e delle deputazioni provinciali.

Un aggravio del 14 e del 15 per cento sull'imposta dovuta allo Stato non è piccolo danno per il contribuente. Pure in quelle regioni d'Italia per lo appunto nelle quali gli aggi esattoriali sono saliti a così forte misura, per la scarsità dei mezzi da pagare, quell'aggravio è il minore e quasi inavvertito per il contribuente. Sono le spese degli atti esecutivi quelle che rodono all'osso le popolazioni estenuate.

L'articolo 69 della legge del 20 aprile 1871 concedeva all'esattore, oltre alla multa di mora del 4 per cento, un diritto del 2 per cento quando il contribuente si fosse lasciato richiedere dal messo del pagamento del suo debito, sotto minaccia del pignoramento immediato; ed accordava un altro 3 per cento quando il pignoramento era eseguito. In complesso un diritto del 9 per cento in caso di escussione forzata.

Allorchè trattavasi di applicare questa penalità del 9 per cento ad articoli notevoli di ruolo, in altri termini contro grossi debitori, non v'ha dubbio che veniva ad essi inflitto un forte pagamento non proporzionato al valore di un verbale di sequestro. Quindi vi furono reclami che il Parlamento credette dover prendere in benigno ascolto. Forse allora il concetto di ridurre gli atti esecutivi ad un diritto fisso di tariffa: e la modificazione dell'articolo 69 fu decisa in tale senso colla legge del 30 dicembre 1876, colla quale si commetteva al ministro delle finanze la formazione della tariffa.

Questa fu approvata con decreto del 31 marzo 1877 e stabili che per ciascun atto esecutivo dovesse il contribuente pagare un compenso o diritto fisso, astrazione fatta dall'ammontare del suo debito.

Con che veniva ad aggravarsi straordinariamente e ingiustamente la mano sul piccolo contribuente, a beneficio evidente del grosso contribuente. Ed è facile il dimostrarlo con le cifre, prendendo ad esempio una quota minima di L. 1, sebbene moltissime sieno le quote che non raggiungono questa cifra nei ruoli delle imposte sui terreni e sui fabbricati.

Secondo l'antico articolo 69 della legge 20 aprile 1871, il contribuente moroso di tale quota avrebbe pagato:

per debito di imposta	L. 1 00
per multa del 4 per cento	> 0 04
per il pignoramento	> 0 05

Totale L. 1 09

Secondo la tariffa 31 marzo 1877 il contribuente moroso paga:

per debito di imposta	L. 1 00
per multa del 4 per cento	> 0 04
per verbale di pignoramento . . .	> 1 50
per i testimoni	> 1 00
per la copia del verbale	> 0 50

Totale L. 4 04

Se i 9 centesimi dell'articolo 69 potevano ritenersi poco remunerativi per l'esattore, il quale doveva procedere ad atti formali, per quanto semplici e sommari, a mezzo di personale apposito, l'esattore stesso però aveva compenso più che sufficiente allorchè trattavasi di compiere gli stessi atti contro debitori più considerevoli. I 9 centesimi sulla quota di 1 lira diventavano 9 lire sulla quota di 100. Ad ogni modo il principio che ciascuno paghi secondo le proprie sostanze era rigorosamente applicato. In oggi invece le 3 lire di spese esecutive ricadono tanto sulla quota di 1 lira quanto sull'altra di 100, e la sproporzione diventa sempre maggiore se le quote, come di moltissime accade, discendono anche più giù. Tant'è che per pochissimi centesimi di imposta molti contribuenti pagano fino il decuplo di spese di riscossione.

A coloro che delle miserie della società nostra hanno così imperfette notizie, da sentirsi proclivi a vedere un colpevole in ogni contribuente moroso, parrà anche giusto che pari alla colpa sia la punizione. Ma chiunque abbia veduto da vicino di quali privazioni si tesse la vita negli Abruzzi, nelle Calabrie, in talune campagne della Sicilia, in Sardegna; non arrischiare l'ingiusta sentenza. Sono provincie nelle quali le plebi campagnuole sono ad un tempo miserrime e proprietarie. Anche i più poveri posseggono quasi sempre una striscia di terreno insufficiente al mantenimento di una ristretta famiglia, ed un tugurio che serve di comune e malsano ricovero alle persone e agli animali.

Quella striscia di terreno e quel tugurio sono quotati sui ruoli; ma il proprietario, che nella cattiva stagione sovente ha da sfamare la famiglia, non è un colpevole se cade in mora coll'esattore. Caduto in mora, il suo contributo si moltiplica smisuratamente colla tariffa del 31 marzo 1877.

Ma anche senza ricorrere agli esempi delle infime classi, tra le popolazioni esclusivamente agricole, molto malagevole è il pagare le imposte in 6 rate; mentre ciò costituisce un vero beneficio per i contribuenti più agiati e per quelli che traggono i mezzi dall'esercizio di una professione o di un'industria. I piccoli contribuenti delle campagne, trascorso il periodo dei raccolti, mancano generalmente di danaro disponibile. E in molti luoghi, anche i più ordinati e volenterosi cadono necessariamente in mora le 3 e le 4 delle 6 rate. È facile comprendere a quanto ascenda allora il gravame dell'imposta. Ripigliando ancora il nostro primo esempio, avremo che il contribuente con 6 lire d'imposta annuale ne sborserà effettivamente 15 se caduto in mora 3 volte; e 18 se caduto in mora 4 volte; e, ben inteso, oltre l'aggio del 12 o del 14 per cento. Però delle 18, 6 soltanto entrano nelle casse dello Stato, e delle altre 12 questo avrà l'odiosità, mentre il beneficio è dell'esattore!

Tutto ciò, supponendo la massima regolarità e una stretta osservanza del diritto da parte degli esattori e del loro numeroso personale. Ma ben altrimenti si passano le cose. Portato lo spirito della speculazione in questo delicato servizio pubblico, non è facile contenerlo nei limiti della equità e della legalità.

Pubblicata la tariffa del 31 marzo 1877, la speculazione ebbe una spinta inaspettata. La tariffa parlava di atti compiuti, e gli esattori incominciarono ad applicarla anche per gli atti semplicemente iniziati. Per la sola presentazione del messo alla casa di un contribuente moroso, il quale lì per lì avesse saldato il suo debito, si presero a riscuotere tutti i diritti per gli atti esecutivi, che non si facevano, ma che si sarebbero potuti fare se il contribuente non avesse pagato. Il ministero delle finanze avrebbe potuto intervenire immediatamente; nol fece: e se lo avesse fatto, non avrebbe levato un ragno da un buco. Intanto gli esattori e i messi di buona parte d'Italia tagliagiarono a loro piacimento i contribuenti.

Finalmente, scosso da reclami più vivaci, nel gennaio scorso il ministero delle finanze, sul conforme voto del Consiglio di Stato, decise, ciò che non avrebbe mai dovuto essere dubbio, che la tariffa 31 marzo 1877 non autorizza riscossione di diritti per atti non compiuti. Ma gli esattori, ammaestrati dall'esperienza, in molti luoghi procedono come prima. Anzi poichè la tariffa permette un guadagno insperato e l'appetito si risveglia col mangiare, ad ogni artificio si ricorre da taluni affinché i contribuenti delle campagne possano essere assoggettati alle spese esecutive. Ora si dimenticano le ipiunzioni, obbligatorie per legge, della morosità; ora non si permette al moroso di uscirne col solo pagamento della sola multa del 4 per cento, col pretesto che il giorno della riscossione è trascorso e che i ruoli si tro-

vano presso il messo in giro; ora ad un contribuente iscritto su due ruoli, o in due articoli distinti dello stesso ruolo, si fanno due verbali e due quietanze distinte per duplicare la riscossione dei diritti di esecuzione. E chi conosce lo stato delle nostre popolazioni agricole, inette a conoscere da sé leggi e regolamenti, incapaci di leggere le carte che loro si consegnano, non assiste dai sindaci o dai segretari comunali, può comprendere quanto facile giuoco abbiano gli esattori ed i messi.

Basti il dire che mentre coll'art. 69 della legge del 20 marzo 1871 gli esattori tenevano a stipendio il personale dei loro impiegati, oggidì in qualche provincia gli esattori non spendono più un soldo per stipendi, chè tutto il personale delle Esattorie, e talvolta anche gli stampati, sono pagati dai diritti della tariffa, sui quali gli esattori prelevano ancora il 20 per cento per conto proprio! Di guisa che quel compenso che la legge accorda all'esattore per indennizzarlo di spese che suppone necessarie per le riscossioni coattive, oltre al dispensarlo da ogni spesa per il suo personale, gli assicura ancora un beneficio netto del 20 per cento, che ordinariamente supera di molto l'aggio contrattuale!

Questa è, senza esagerazioni, la condizione vera delle cose e dei contribuenti in molti luoghi, condizione che spiega anche il numero sempre crescente e imbarazzante delle devoluzioni di stabili al Demanio.

Noi vorremmo che il ministero delle finanze facesse uno studio e pubblicasse una statistica dei diritti, detti di esecuzione, riscossi dagli esattori nelle diverse provincie. Si vedrebbe allora quanto costi in talune parti d'Italia ai contribuenti più poveri la riscossione delle imposte. Per giudizio di uomini tecnici la media in alcune provincie supera il 50 per cento dell'ammontare delle imposte! Una amministrazione che spendesse il 50 per cento per spese di riscossione sarebbe detta dilapidatrice: non crediamo che l'epiteto muti, perchè le spese ricadono sulla tasca dei contribuenti.

Suppliamo benissimo che in questo momento nè la legge nè le disposizioni regolamentari per l'applicazione di essa potrebbero essere modificate. Finchè non scadono tutti i contratti che durano cinque anni (e il presente quinquennio finisce col 1882), non si possono alterare i patti contrattuali cogli esattori e i ricevitori; sicchè riconosciamo ben volentieri che un provvedimento *hic et nunc* non può esser preso in siffatta materia.

Ma dacchè appunto il 1882 non è lontano, noi crediamo che l'amministrazione farebbe opera savia e meritoria, se fin d'ora si preparasse con studi profondi, diligenti e coscenziosi a vedere di migliorare una legge, della quale non disconosciamo punto gli ottimi intendimenti in generale, ma che in particolare produce danni ed inconvenienti.

Specialmente per quanto riguarda la tariffa degli atti esecutivi dovrebbero vedere come e in qual modo si potrebbero allontanare i danni che abbiamo segnalati; non rifuggendo anche dalla idea, se ne fosse dimostrata la necessità e la convenienza, di ristabilire l'art. 69 della legge nei termini di prima.

Noi ci preoccupiamo assai delle condizioni dei piccoli contribuenti che si trovano per effetto di essa profondamente lesi, come abbiamo dimostrato. Eglino si trovano maggiormente esposti alle angherie degli esattori, ignorando i mezzi coi quali potrebbero difendersi; mentre anzi spesso accade che il sindaco, loro naturale difensore, o non curi i loro interessi o si trovi d'accordo coll'esattore per conculcarli. Eglino, inoltre, spesso non sono elettori politici; e ormai è noto che il Deputato non si occupa se non

degli interessi di coloro che gli affidano direttamente il mandato, e in grazia dei quali può fastosamente assidersi sugli scanni di Montecitorio per prender parte alle scaramucce dei diversi gruppi politici.

LETTERE MILITARI.

L'AMMINISTRAZIONE MILITARE IN ITALIA.

Le preoccupazioni politiche, il fantasma della guerra col l'Austria sempre innanzi agli occhi, impedirono fino al 1866 di pensare all'amministrazione militare. Non c'era che un pensiero: agguerrire l'esercito per vincere. Dopo il 1866, l'esperienza dimostrò che bisognava mutare strada e posare l'esercito su più solide basi. Fu l'epoca quella degli studi e delle riforme, ma non si pose mente alla parte amministrativa. Venne il 1870; l'Italia poteva dirsi compiuta, la Francia avea da pensare a sè, la Germania mostravasi amica, non c'erano paure di guerre, le strettezze delle finanze erano gravi e si credette ben fatto introdurre rilevanti economie nelle spese militari; risoluzione nefasta per l'esercito che fu ridotto uno scheletro. Era naturale che l'amministrazione rimanesse negletta come prima, anzi più di prima. Ma la reazione non poteva tardare, imperocchè la guerra del 1870-71 richiamando l'attenzione sugli ordinamenti militari prussiani, aveva avvertito che non si poteva restare indifferenti e neghittosi. Bisognava, in una parola, pensare all'esercito oggi per non vederlo sopraffatto domani.

La vera fase ricostitutiva delle nostre forze militari principia colla legge del 1873. La vecchia scuola crollava e, sulle sue ruine, sorgeva la nuova col suo corredo di trasformazioni, ma bisognava principiare, naturalmente, dalle parti fondamentali, il che spiega lo stato di abbandono relativo in cui, anche dopo quell'epoca, fu lasciata l'amministrazione.

Però, lo stato attuale delle cose è ben diverso da quello del 1873, e dovrebbe esser possibile finalmente prendere in esame con animo pacato i gravi problemi che si collegano cogli ordinamenti amministrativi; poichè l'amministrazione militare è lì, come dieci anni fa, senza che nulla l'abbia messa all'altezza dei moderni bisogni dell'armata. Cosicché havvi una sproporzione assoluta fra l'organizzazione dell'esercito combattente e quella debolissima dell'amministrazione. Ora, è appunto questa disuguaglianza che bisogna eliminare, nè a ciò si può giungere se non si consacra al miglioramento di questa parte amministrativa almeno la stessa energia di propositi impiegata nelle più essenziali riforme dei nostri ordinamenti militari.

In fatto di legislazione, ci siamo limitati in Italia ad estendere all'esercito italiano quella dell'esercito piemontese. Ora ciò che è buono per una forza di ventimila uomini, non lo è più per una di 300 mila. Aggiungasi, che veri regolamenti di servizio non si ebbero mai, e che moltissime cose procedono adesso per unica forza di consuetudine, per solo spirito di tradizione. Il potere centrale è anche qui onnipotente, entra nei più piccoli particolari, impedisce l'azione spontanea delle varie membra amministrative le quali, si può dire, vivono come per effetto di respirazione artificiale.

L'amministrazione militare esercita la sua influenza in un vastissimo campo, e nessuno ignora che le sue funzioni riguardano ugualmente i servizi del tempo di pace, e quelli del tempo di guerra.

In circostanze normali, la imperfezione dei regolamenti può rendere meno esatto il funzionamento dei servizi amministrativi, può cagionare qualche perdita rilevante allo erario, può anche andarne di mezzo l'interesse del soldato; ma è evidente che ove le riforme dovessero limitarsi a migliorare questa situazione, le si potrebbero introdurre gra-

datamente senza scosse, senza perturbazioni: basterebbero l'osservazione continua dei fatti, i confronti di dati statistici, i rapporti delle autorità per giungere a quello scopo che è l'ideale dell'amministrazione militare in tempo di pace: ottenere molto con poco; tutelare gl'interessi dell'erario cercando ad un tempo il maggiore utile della truppa.

Ma per quanto riguarda la preparazione alla guerra, la cosa cambia d'aspetto, e parrebbe si potessero lasciare in disparte i servizi del tempo di pace, salvo a migliorarli col tempo, per rivolgere interamente l'animo a render sicuri quelli del tempo di guerra; senonchè avvi tal nesso fra gli uni e gli altri, che ogni riforma sarebbe inutile non principiandola dalle fondamenta; in una parola, i servizi di guerra non debbono, non posson esser altro, che quelli stessi di pace mobilitati.

Nell'amministrazione centrale e nei personali da essa dipendenti, nella legge sulla contabilità generale dello Stato, nell'amministrazione e contabilità dei corpi, nei servizi delle sussistenze, del vestiario, del casermaggio e dei trasporti, molte e molte sono le riforme che possono introdursi. Togliere la soverchia ingerenza del potere centrale collo stabilire in modo preciso come debbono funzionare la *direzione* la *esecuzione dei servizi* e il *controllo*; subordinare in modo completo l'amministrazione al comando; assicurare questa esecuzione dando ai personali cui è affidata tutti i mezzi migliori per poter riuscire nel loro compito; creare un controllo indipendente e, per questo appunto, efficace.

Nè basta: bisogna trovar modo fra le altre cose, di *scomporre* diversamente, l'assegno fatto al soldato pel suo mantenimento, affinchè egli possa almeno migliorare di vitto; bisogna modificare il sistema del corredo, dacchè l'attuale non giova nè al soldato nè all'erario; occorre abbandonare gradatamente, fin dove è possibile, il sistema delle imprese; compilare veri codici di servizio dove ciascuna autorità possa in pace ed in guerra trovarvi una guida sicura senza ricorrere ogni momento ai consigli od agli ordini dei superiori.

Non basta ancora; resta la parte più importante delle riforme; quella che si collega direttamente col servizio di guerra.

Abbiamo, di fronte alle necessità di una campagna, una organizzazione imperfettissima nel personale superiore e inferiore di esecuzione, manchiamo del necessario addentellato fra i servizi di pace e quelli di guerra, fanno difetto, finalmente, i mezzi più indispensabili per assicurare sempre, in qualunque luogo, il vettovagliamento dell'esercito, sia all'interno nella difesa dello Stato, sia all'estero, data una invasione nel territorio nemico.

Colla mobilitazione di due o più armate, dovendosi triplicare la forza dei personali esecutivi, avremo il servizio delle sussistenze affidato per due terzi agli ufficiali contabili ai quali è devoluto, secondo la legge del 30 settembre 1873, e per un terzo agli impiegati civili contabili, aboliti colla stessa legge, ma che tuttavia rimangono in servizio fino a naturale estinzione del corpo e che attualmente disimpegnano quasi da soli il servizio di pace. Intanto la situazione sarebbe questa: agli impiegati civili mancherebbe l'autorità morale che viene dal grado; agli ufficiali quella che viene dal sapere e dall'esperienza. E poi, a chi affidare la direzione dei servizi? Agli impiegati civili, no certo: poichè non è nemmeno da pensare si possa sottoporre chi ha grado militare a persone estranee alla gerarchia, e, affidandola agli ufficiali, sarà questa una responsabilità superiore alle loro forze, imperocchè avranno probabilmente la opposizione tenace di dipendenti ben poco disposti a secondare chi meno di loro ha pratica e istruzione di servizio.

Anche il personale inferiore presso i panifici si compone quasi tutto di operai borghesi. I soldati che vi si destinano e che dovranno formare in guerra le sezioni panettieri sono istruiti appena nei primi rudimenti del mestiere. Ora ne consegue che, in guerra, gli operai veramente capaci (i borghesi) resteranno presso i panifici, mentre i soldati operai, incapaci, o quasi, dovranno disimpegnare il servizio di campagna pel quale occorrono invece pratica, prontezza nei ripieghi, capacità e sveltezza. Nè più fortunati possiamo dirci quanto agli uomini che, in guerra, debbono costituire le sezioni sussistenze, per la distribuzione dei viveri, imperocchè i soldati che vi sono ascritti non hanno, durante il tempo che rimangono sotto le armi, nessuna occasione d'impraticarsi nei servizi di campagna, considerando che il servizio ordinario dei viveri non è fatto direttamente dall'amministrazione militare, ma bensì da privati fornitori nelle guarnigioni e da apposite imprese, sia ai campi, sia alle grosse manovre.

Nella discussione ultima sul bilancio della guerra fu parlato della creazione di 10 compagnie delle sussistenze, e l'on. Mazè promise che avrebbe presentato un apposito progetto di legge. Questo ministro aveva anche annunciato la prossima presentazione di un'altra legge per il reclutamento del corpo di commissariato militare, lasciando intendere ad un tempo che avrebbe fatto quanto più si poteva per migliorarne la coltura; ma nessun progetto fu presentato. Eppure si tratta di riforme serie, urgenti, indispensabili.

Abbiamo accennato al sistema delle imprese. Sostituendovi l'opera diretta dell'amministrazione militare, l'economia sarebbe ragguardevole, senza contare gli altri vantaggi, fra cui grandissimi quello dell'istruzione che ne ritrarrebbero i personali esecutivi e quello della facilità colla quale i servizi di approvvigionamento passerebbero dal piede di pace a quello di guerra.

Abolire le imprese in campagna sarebbe dunque vantaggio incalcolabile. Da Louvois in poi non si è fatto che gridare contro le imprese, ma è stato destino che la prima cosa a cui si è ricorso all'aprirsi di una campagna è stata appunto un'impresa generale dei viveri la quale ha ridotto quasi sempre a mal partito l'esercito che vi si è confidato.

La prova del 1859 non conta. La guerra si sviluppò in un paese ricco ed amico; l'armata francese, senza carri, senza provviste proprie, trovò nell'impresa un aiuto insperato. Anche nel 1860-61 non vi furono difficoltà, ma nel 1866, le relazioni pubblicate dal Bertoldo-Viale, allora intendente generale, e dal generale Pettinengo, ci dicono abbastanza in qual triste situazione si sarebbe trovato l'esercito italiano ove fosse passato in territorio nemico.

A scansare questa triste necessità delle imprese occorre la maggiore energia nel preparare mezzi diretti d'azione.

Sono necessari anzitutto centri di approvvigionamento dove le cose di commercio possano versare le derrate richieste dal governo nell'iniziarsi di una mobilitazione; centri di tal genere vogliono, p. e., a Bologna, a Piacenza, dovunque si è sicuri che, da qualunque parte provenga l'offesa, da nord-est o da nord-ovest, saranno combattute le più grosse battaglie. Là avremo il maggior nerbo delle nostre truppe, là necessita dunque accumulare i mezzi per vettovagliarle. Ci vogliono per questo grandi panifici capaci di uno straordinario sviluppo di produzione, fabbriche di biscotto e di carne in conserva pel rifornimento dei viveri di riserva e pel vettovagliamento delle fortezze; occorrono forti dotazioni di carri già pronti presso tali stabilimenti; ci vogliono, infine, celerità, e sicurezza nell'ammassare le derrate, abbondanza di mezzi logistici per distribuirle.

E neanche tutto questo basterebbe ad assicurare l'ap-

provvigionamento. I Tedeschi ci provarono nelle ultime guerre che bisogna, all'occorrenza, saper vivere sul paese; in ogni caso, anche sul proprio territorio, la requisizione è e sarà sempre per l'amministrazione militare l'arma più pronta e sicura. Nonostante non abbiamo una legge che regoli le prestazioni dei comuni (fu presentata al Parlamento ma non discussa); e tanto meno abbiamo una legge sulle requisizioni in tempo di guerra e neppure un regolamento sul servizio di commissariato militare in campagna. Vi sono tradizioni e consuetudini, ma non una legge che rassicuri le popolazioni sull'indennità per le cose da loro provviste, e le spinga quasi volentose a fornire alle truppe ciò di cui queste hanno bisogno.

Ora a questa legge, a questi regolamenti bisogna pensare, poichè la stessa insufficienza del nostro sistema ferroviario ce lo impone. Non basta lanciare tanti treni ogni giorno carichi di viveri; l'essenziale si è che questi treni arrivino in tempo, e tale sicurezza manca. È necessario dunque che l'amministrazione militare abbia in mano tutti i mezzi possibili per poter contare sopra un sussidio pronto, sicuro, affine di assicurare lì per lì la sussistenza di un reparto di truppe, tanto più poi, quando sia destinato ad operare discosto dalle comunicazioni ferroviarie.

Questa deficienza di mezzi accrescerà immensamente la responsabilità della intendenza generale, che, secondo l'ordinamento stabilito colla istruzione del 1873, è istituzione nuovissima per noi, nata dalla necessità di abolire il sistema che faceva dell'amministrazione e del comando due poteri distinti nell'esercito. Sottoposta l'amministrazione al comando, questo avrebbe avuto sopra di sé carichi troppo gravi; per il che tutto consigliava a scindere, a similitudine di altri eserciti, la parte logistica ed amministrativa affidandola ad un generale che prende il nome d'intendente d'esercito (con autorità bensì emanante dal comando) e dal quale dipendono, in conseguenza, il servizio ferroviario, il servizio delle tappe, il servizio sanitario, l'approvvigionamento, ecc.

Ma intanto, questo abile generale, che dovrà in tempo di guerra assumere così vasta e tremenda responsabilità, non ha modo nessuno di prepararsi. Altra cosa necessaria, dunque, sarebbe quella di nominare fin d'ora la persona cui si vuole affidata quella carica importante.

Da questa enumerazione di riforme è facile capire non solo la loro importanza, ma anche la necessità di attuarle nel più breve tempo possibile.

Se esaminiamo anche superficialmente le condizioni in cui trovansi gli altri eserciti europei, ci accorgiamo che in essi l'amministrazione militare ha raggiunto tal grado di preparazione da cui noi, pur troppo, siamo ancora lontani. Lasciando da parte la Germania, la quale nel 1870-71 ci fece assistere a veri miracoli di sapiente previdenza e d'improvvisa energia, osserviamo l'Austria dove Obauer, Guttemberg e altri intendenti hanno studiato a fondo le più ardue questioni del vettovagliamento, dando mano al governo per accelerare la organizzazione di tutti i servizi; guardiamo la stessa Francia la quale ogni giorno si studia di rimediare con nuovi ordinamenti all'antica e provata insufficienza dei suoi mezzi amministrativi.

In Francia, è vero, non è stata ancora risolta la vecchia e irosa questione delle relazioni fra l'amministrazione e il comando, il dualismo fra i due poteri vi è sempre vivo o battagliero; il che deve considerarsi come il vero punto debole dell'intendenza militare francese; ma, per il rimanente, i ministri della guerra che si succedettero dal 1871 in poi ebbero cura di migliorare tutti i servizi in modo che servissero di preparazione alla guerra. La Francia ha scuole di amministrazione, centri di approvvigionamento, leggi sulle requisizioni, treno assegnato fin

d'ora in servizio delle sussistenze; ed ai personali esecutivi è dato modo di impraticarsi nelle loro funzioni di campagna. Da due anni, il servizio di vettovagliamento per le truppe chiamate alle grosse manovre si eseguisce nel modo identico a quello di guerra: l'anno scorso, anzi, le truppe vennero all'uopo dislocate continuamente e improvvisamente, affinché anche l'amministrazione militare si abituasse a studiare ed a vincere le più imprevedute difficoltà. La qual cosa si può immaginare quanto debba esser riuscita proficua ai personali cui è affidata la direzione e la esecuzione dei servizi.

Da noi, dunque, non c'è tempo da perdersi.

Z.

CORRISPONDENZA DA SALA CONSILINA.

22 settembre.

Non m'indurrei a scrivere alla *Rassegna* da quest'angolo remoto dell'Appennino Meridionale senza una ragione di grave importanza, senza cioè esservi costretto da un fatto singolare, che assume d'anno in anno proporzioni sempre maggiori: un fatto, che, rivelando all'osservatore una piaga misteriosa della vita così poco studiata dei nostri contadini napoletani, tradisce purtroppo come un indizio di pericoli punto lontani, come un fenomeno d'oscura malattia sociale, come un enigma pauroso del nostro avvenire. Io voglio qui parlare brevemente dell'emigrazione agricola esterna, che in questo circondario può dirsi a ragione che abbia il suo fuoco principale, al quale rannodansi quasi raggi le emigrazioni dei circondari limitrofi del Cilento, della Lucania e del Pollino, formando così una regione sola di mezzo milione d'abitanti, in cui davvero, più che in ogni altra, il disperato esodo dei contadini napoletani non ha limiti, né misura. Certo, a me fa difetto quella ricca messe di notizie e di dati statistici, che sola può veramente dar tutta intera la spiegazione del fatto; ma, in verità, a me basta consigliar l'autorità governativa perchè riprenda per conto suo l'inchiesta, e ne ricerchi appieno le cagioni e i rimedi.

Il circondario di Sala Consilina — il più piccolo dei quattro ne' quali va divisa la provincia di Salerno — è quasi tutto circoscritto nei confini del gran vallo boreale di Diano; il quale, chiuso a levante da quel tratto della catena appenninica che si estende dall'Arioso al Sirino, è fiancheggiato a ponente dal selvaggio contrafforte dell'Alburno, che si attacca appunto e si collega al Sirino. Lungo più di ottanta chilometri, esso è suddiviso dal serpeggiante corso del Tanagro, che, nato a piè della *Mal'Ombra*, scorre dapprima a tramontana insino a Polla; ivi si precipita in una voragine, donde risorto poco dopo, più celere e fragoroso si dirige a maestro fino a Contursi, presso cui sbocca finalmente nel fiume Sele. Il vallo, un dì immensa palude, venne tutto bonificato in sul cominciare di questo secolo: unica grande opera di bonificazione, quando se ne eccettui quella del Volturno, compiuta dal governo borbonico. Tutto intorno è come un esteso anfiteatro di alti monti coltivati a vigne ed olivi, su le cui pendici siedono a bell'agio o si arrampicano a fatica borghi e villaggi; giù nel fondo è una pianura di centomila ettari di terreno adatto a' cereali, al cotone, agli ortaggi; un mare di fango l'inverno, come disse il deputato Petrucci in una tornata parlamentare, un mare di smeraldo a primavera, un mare di oro al cader dell'estate. Notevolissimo è il movimento commerciale del vallo di Diano: su la gran via nazionale delle Calabrie, che l'attraversa da un capo all'altro fin dal secolo scorso, metton punta d'ambo i versanti le due vie nazionali di Valdagri e di Valsinni; molte vie provinciali e comunali scendono in essa dal Cilento e dalla Basilicata. Chi si trovasse per avventura a girovagare in questo nostro circondario, sia per iscoprire le vestigia delle città osco-romane di Atena e di Polla, sia

per ammirare la certosa monumentale di San Lorenzo in Padula, non potrebbe a prima vista non restar colpito da quell'aria di ordine e di quiete nell'agricoltura, che tanto di rado conforta l'occhio del viaggiatore nelle province montuose dell'Italia meridionale: l'animo suo non è qui punto turbato, a primo colpo, da quel non so che di universale desolazione, che gli fa credere negli Abruzzi e nelle Calabrie, e financo ne' circondari a noi limitrofi, a qualche terribile sciagura, ad una invasione di barbari, ad una lotta rabbiosa e devastatrice fra l'uomo e la natura. A dir tutto, l'aspetto generale del paese non è punto così monotono, così misero, così triste come in tutte le province dell'Appennino dal Gran Sasso all'Aspromonte.

Eppure, in pochi luoghi del regno il contadino abbandona così facilmente il suo paesucolo natale come nel circondario di Sala. Appena cessato il brigantaggio, qui appunto l'emigrazione agricola napoletana ebbe il suo inizio; qui sempre fu maggiore il suo concorso; qui anche oggi, come ho detto innanzi, è il suo fuoco principale. Nel 1872, l'anno cioè in cui salì più alta la cifra dell'emigrazione italiana, dei quattromila e cinquecento emigranti della nostra provincia, che pur conta seicento mila abitanti, ben duemila e cinquecento furon dati dal circondario di Sala, che ne annovera men di novanta mila; il contingente dei circondari all'intorno del Cilento, della Lucania e del Pollino, che pur sono tanto più miseri del nostro, non raggiunse i settemila su più di quattrocento mila abitanti: non ebbe cioè che una proporzione di men che duemila per ogni centomila. E, mentre che altrove l'emigrazione è venuta insensibilmente decrescendo dal 1872 in poi, qui invece s'è mantenuta sempre costante e inalterata fino all'anno corrente, in cui davvero ha superato di molto — per quanto sappiamo dalle statistiche ufficiali del Carpi — le maggiori proporzioni di qualsivoglia regione italiana. Dal primo gennaio al trentuno agosto sono infatti emigrati ben 1555 lavoratori, per nove decimi contadini, così distinti: uomini, 160 fino a' diciotto anni, 716 da' diciotto a' quaranta, 52 da' quaranta in su; donne, 157 fino a' diciotto, 440 da' diciotto a' quaranta, 30 da' quaranta in su. In media, più di sei persone al giorno, tutte fornite di regolare passaporto! e dire che nell'ufficio della sotto-prefettura s'ha motivo a credere che un altro migliaio almeno è andato via clandestinamente nel breve spazio di otto mesi! Di questo passo (né v'ha speranza che la cosa muti aspetto però che l'inverno si annunzia qui tristissimo) a fin d'anno il nostro circondario conterà ben più di tremila emigranti nel solo corso del 1879.

Com'è facile a vedere, il caso non è punto fra' più soliti ad avvenire, e merita certamente la pubblica attenzione. La causa prima del fatto può essere indagata in una ragione o, per meglio dire, in un complesso di ragioni d'indole economica. La piccola proprietà che è il carattere agricolo del vallo di Diano; le condizioni sanitarie migliorate al punto, per opera del bonificazione, da scacciar la malaria e da rendere abitabile la pianura; il commercio sempre crescente per le nuove vie di comunicazione con le Calabrie e la Basilicata; la sicurezza del luogo e la vicinanza della capitale: tutte queste ragioni fecero sì, nella prima metà del secolo, che la popolazione del nostro circondario s'aumentasse fuor di misura. Essendo perciò man mano vie più sentita la domanda di lavoro, a lungo andare scese per modo l'offerta corrispettiva del salario, che i lavoratori ne furon presto ammisericiti. Le crisi annuarie ne' cinque anni di fiero brigantaggio portaron di conserva il decadimento assoluto della classe colonica già innanzi addivenuta anch'essa troppo numerosa. Così, quando finalmente cominciò l'emigrazione com'ultimo rimedio disperato, la fame batteva inesorabile al tugurio del contadino. Certo, era al-

lora l'epoca propizia pe' nostri possidenti di mettere un argine alle acque, che davano così manifesto indizio di voler irrompere: la sostituzione, possibilissima qui, del contratto di mezzeria a quello di fitto, sarebbe allora bastata per mutare alla meglio la pessima condizione delle classi rurali del vallo di Diano. Ma il difetto d'ogni sentimento de' doveri sociali, insieme all'assoluta mancanza del capitale, resero immobili e noncuranti le classi agiate.

Chi per poco si fermasse qui a dimora, crederebbe senza dubbio che la borghesia, cioè l'unica classe dominante, fosse davvero di spiriti democratici e radicali: sentirebbe a parlar di massoneria, di repubblica, di sinistra e che so io; parola d'ordine di tutti e per tutto, il progresso. Oh la borghesia delle province meridionali! Il vero è, che da essa appunto ripetono i loro guai maggiori i nostri contadini; da essa si originano la gravezza dei patti agrari, il socialismo a rovescio nelle imposte comunali, lo sperpero dei beni demaniali e delle rendite delle opere pie; da essa, insomma, i soprusi e le angherie. E ad essa, insieme al sentimento sociale, mancava l'interesse alla trasformazione della coltura estensiva e d'ogni vieta rotazione agraria, però che il meglio loro fu riposto da' nostri possidenti nell'acquisto dei beni ecclesiastici; pei quali non solo essi si privarono di risparmi precedenti, ma s'obbligarono contemporaneamente per molte e gravose rate annuali da realizzarsi con l'entrata delle vecchie proprietà e col frutto delle nuove. Aumentate però le imposte governative e le provinciali, bisognò invece, per far fronte ai pagamenti promessi, ricorrere all'usura o all'ipoteca. Così purtroppo le strettezze della borghesia servirono anche esse ad accrescere il movimento, già cominciato nel 1864, dell'emigrazione del nostro circondario pei lontani lidi degli Stati Uniti e dell'America meridionale.

Sarebbe lungo ripetere quel che avvenne d'allora in poi. Ai primi fortunati, per lo più celibi o vedovi, tennero dietro immantinenti i padri di famiglia; a questi, a poco per volta, seguirono amici e parenti. Si cominciò a partire col desiderio del rimpatrio, frequenti furon gli invii dei vaglia postali e i ricordi della casa paterna, qualche famiglia tornò davvero a riporre stanza nel paese natale. Poi la febbre dell'esempio, il sogno d'una terra meno ingrata e di uomini meno crudeli soggiogò tutti, anco i più freddi: in quell'agitazione soffiarono tosto gl'incettatori locali delle agenzie di Napoli, gli usurai, i preti, i sindaci, i notai. E man mano infine all'idea dell'assenza temporanea, rallegrata dalla speranza di tentar la fortuna, successe il disegno più modesto ma più maturato di cambiar cielo e terra una volta per tutte, di farsi americani, di abbandonare per sempre l'Italia. Ogni notizia di delusioni e di compianti non ebbe più efficacia di sorta: si partiva e si parte oramai per allogarsi altrove, di là dall'oceano, forse non bene, certo però non peggio che qui fra noi su per le pendici del vallo. — Le quali intanto rimangono vuote e deserte di braccia, a somma disperazione de' possidenti, (che pur ne sono stata una delle cause principali). Il salario cresce, insensibile sì ma inesorabile, per ogni comunello ad ogni partenza di emigranti; e con esso davvero crescono alla sorda e s'avviluppano i contrasti, le ire, i dispetti, le invidie fra la borghesia e il proletariato. Così il circondario di Sala, nello spazio di quindici anni, ha popolato di ventimila de'suoi contadini il Brasile e l'Argentina.

Al punto cui siamo arrivati, uno studio minuto sulle cause e su' fenomeni della nostra emigrazione, che ha poi necessità di esser guidata e ordinata, * mi pare affatto necessario: uno studio, che rivelasse una buona volta a noi stessi il paese com'è realmente, non come ce lo siamo fog-

giato su' banchi della scuola o nelle aule de' consigli. Or nello stato presente della nostra società napoletana questo studio non potrebbe essere ad altri affidato, che a' rappresentanti l'autorità governativa nelle province e ne' circondari. Ma dov'è mai l'autorità governativa in tutto il Mezzogiorno d'Italia?

LA SETTIMANA.

25 settembre.

Il 24 corrente è stato pubblicato il *Libro verde*, che contiene specialmente i documenti relativi agli affari d'Egitto dal 22 dicembre 1875 al 1 luglio 1879. Da essi risulta come riuscissero infruttuose le nostre trattative per aver posto nel ministero egiziano, in cui entravano un ministro inglese ed uno francese.

— I Consigli dei Comuni più importanti del Regno, si sono pronunziati sfavorevolmente circa il quesito proposto di recente dal Ministro dell'Interno sulla possibilità di cumulare il servizio delle guardie municipali con quello delle guardie di pubblica sicurezza. Questo progetto era stato affacciato altre volte.

— È stato annunziato in questi giorni che il vice-presidente della Commissione del bilancio ha fatto sapere ai ministri, come essa nella sua tornata del 19 luglio scorso, deliberando di rimandare ai bilanci del 1880 l'esame e la relazione intorno agli organici definitivi, espresse il desiderio che intanto il Governo non riempia nelle amministrazioni centrali i posti dei quali proponeva la soppressione, o quelli che fossero o si renderebbero vacanti.

— Il 20 corrente si inaugurò in Napoli il congresso storico, e il 22 quello degli ingegneri.

— Nel concistoro del 19 corrente il Papa creò cardinali Meglia, Cattani, Jacobini e Sanguigni. Nominò parecchi Vescovi all'estero e in Italia.

— È stata data molta importanza al viaggio fatto in questi giorni dal principe di Bismarck a Vienna, dove gli hanno fatto notevoli accoglienze ed è stato ricevuto e visitato dall'Imperatore, dal barone Haymerle, ed ha avuto molte conferenze con Andrassy. La stampa europea in generale vedo in tutto ciò un grande avvenimento politico o pacifico, o bellicoso a seconda delle paure e delle speranze. I fogli ufficiosi tedeschi vi trovano naturalmente la più grande garanzia di pace. E vi ha chi rimette fuori l'idea del disarmo generale, attribuendone la proposta a Bismarck.

— La *Gazzetta di Vienna* ha pubblicato (22) un decreto imperiale che convoca il Reichsrath pel primo ottobre.

— Lord Beaconsfield, presiedendo il banchetto agricolo di Buckinghamshire (19) disse che l'esercito inglese e gli eserciti continentali hanno doveri differenti, e che se l'occasione si presentasse, l'esercito inglese difenderebbe l'indipendenza dell'Europa. Ma le grandi parole di Disraeli non disarmano l'opposizione, ed all'inaugurazione del nuovo club liberale (19) lord Hartington disse che lo scioglimento della Camera è ancora lontano; paragonò la politica del governo a quella del secondo Impero che aveva lo scopo di stornare l'attenzione del paese dalla politica interna: aggiunse che bisogna vendicare il massacro di Cabul, ma respinse l'annessione dell'Afghanistan.

Lord Lytton, vicerè delle Indie, scrisse all'emiro annunziandogli che avrebbe spedito truppe in suo soccorso a Cabul, e domandandogli di fare sforzi, per facilitare la marcia delle truppe inglesi. L'emiro rispose esprimendo la sua soddisfazione per la conservazione dell'amicizia britannica e la sua ferma decisione di punire gli assassini. Ma intanto il colera miete le truppe inglesi; e le difficoltà dei trasporti, specie nella vallata di Khyber, sono immense.

* V. *Rassegna* vol. I pag. 188, 207, 414 ecc.

— A Bukarest ha continuato la discussione sulla soppressione dell'art. 7 della costituzione. Il ministero proponeva le categorie, e la opposizione ha sostenuta la votazione individuale, secondo la lettera e lo spirito dell'art. 44 del trattato di Berlino. Un dispaccio ha annunciato che il paese intero approvava questa interpretazione; che i Rumeni avrebbero dichiarato di volere piuttosto rinunciare al riconoscimento da parte di parecchie potenze che compromettere la loro esistenza politica e nazionale, e che nessun rumeno oppone ormai la diversità delle opinioni religiose ad ottenere la cittadinanza rumana, giacchè tutti si trovano d'accordo per ammettere la soppressione dell'articolo 7. Il ministro dell'interno disse allora che coloro i quali erano decisi a respingere il progetto del governo, risguardando gli israeliti, avrebbero assunto una grande responsabilità: e dichiarò che egli personalmente era contrario allo scioglimento della Camera, ma non sapeva quale decisione sarebbe stata presa dal gabinetto.

CAMPANIA *

Dell'antica Campania finora non v'è che Pompei, che sia stata oggetto di particolari e larghi studi. Da quando, nello scorso secolo, ne apparvero le prime vestigia, insino ad oggi che la parte maggiore e principale è tutta scoperta, è stato un lavoro assiduo e minuto di svariate e molteplici investigazioni, il quale s'è venuto sempre più accrescendo di contenuto e diramando d'indirizzi, a misura che nuovi ritrovamenti ne hanno mano a mano ampliato il campo. Ed è appena poco più d'un ventennio, che, dopo varii e parziali tentativi di raccogliere in una esposizione complessa tante ricerche sparse qua e là nelle riviste scientifiche, si potè vedere per la prima volta una completa illustrazione storica ed archeologica della infelice città campana, nel libro dell'Overbeck; ** libro che per molti rispetti, principalmente per quanto si attiene alla origine, alla topografia e alla storia in genere della città, è stato di gran lunga superato dall'altro recentemente dato fuori dal Nissen. *** È singolare, però, come gli stessi dotti tedeschi, che più di tutti han contribuito a farla scientificamente rivivere, non abbiano quasi punto rivolto il loro studio alla regione, in mezzo a cui essa sorgeva, e dalla quale senza dubbio ritrasse elementi e caratteri proprii. Però che la Campania è di certo una delle poche regioni d'Italia, che non solo nella lingua, ma in ogni sorta d'istituzioni e di usi abbiano più lungamente conservata una impronta nazionale o locale che voglia dirsi, di fronte alla potente e incessante forza agguagliatrice di Roma. Fra le sue città, così fiorenti per coltura e ricchezza, v'hanno di quelle, di cui la storia è una pagina importante di quella dell'Italia antica. In esse non mancano memorie e monumenti che ricordino il loro prisco splendore; il musco Campano, istituito non ha guari a Capua per lodevole iniziativa di quei municipii, e il quale ogni giorno vede aumentare le sue raccolte da ogni parte della provincia, ne è una bella prova. Anche la letteratura locale non è punto scarsa di monografie e illustrazioni speciali di quei classici luoghi e di quelle ruine. E lo studioso che avesse voluto intraprendere un'opera come quella del Beloch, della quale appunto ci proponiamo di ragionare, avrebbe trovato copiosi lavori, per lo più nascosti nelle biblioteche del Napolitano, che gli sarebbero tornati di non poca utilità. È

una letteratura quella che rimonta al secolo XVI e si continua senza interruzione fino ai giorni nostri; non sempre commendevole per la critica e la dottrina degli scrittori, a cui sovente fa velo alla mente un patriottismo classico fuori tempo, ma preziosissima soprattutto per questo, che per lei ci è dato di aver notizie e descrizioni esatte di monumenti importantissimi per la storia, coi secoli totalmente rovinati o scomparsi. Ce ne dà una prova già il Mommsen nel suo primo viaggio nelle provincie dell'Italia meridionale, dove appunto con la guida di questi scrittori patrii gli fu agevolata la via nelle sue indagini sui dialetti italici antichi e nel raccogliere le iscrizioni del regno di Napoli. Il suo esempio, però, e l'impulso vigoroso da lui dato più tardi alle ricerche storico-antiquarie, per quanto sieno riusciti fecondi rispetto alle regioni di coltura romana in generale, altrettanto son rimasti senza frutto fin qui per la Campania. Se si eccettuino, infatti, le indagini speciali e puramente monumentali, di cui son ripiene a preferenza le effemeridi archeologiche italiane e straniere, non solo la Campania in tutto ciò che e per la popolazione e per la vita intera si distingue dalle altre parti d'Italia; ma neanche i suoi singoli municipii sono stati argomento di trattazione. Il libro dell'Helbig * sui dipinti murali Campani è il solo, se non erriamo, fra i moderni, il quale, trattando di quei preziosi monumenti, che sono tanta parte della ricchezza archeologica di Pompei, esca dai suoi ristretti confini e vada qua e là, fra i popoli della stessa sua origine, rintracciando l'indole, lo svolgimento e i nessi d'un'arte quasi autonoma.

A questo s'aggiunge ora l'altro non meno importante del Beloch e del quale, anche a prima vista, non si può negare perciò che abbia il pregio così raro della novità. Tutto il libro è, per così dire, diviso in tante monografie per quante sono le città principali della Campania o, come l'A. indica nel titolo, che ebbero a centro Napoli: *Neapolis, Puteoli, Cumae, Baiæ, Misenum, Pithecussæ, Herculaneum, Surrentum, Villa Pollii, Cupreae, Capua, Nola*. Pompei, come si vede, è lasciata da parte, non sappiamo per quale considerazione, che certamente non avrebbe gran peso se fosse quella, che intorno ad essa s'è già moltissimo scritto e che essa sola addimanderebbe un volume. Di ogni città sono brevemente narrate le vicende storiche, dalle origini fino alla decadenza dell'Impero romano; quindi, in tanti capitoli, si espongono le istituzioni politiche, facendone rilevare lo sviluppo e le modificazioni a cui andarono soggette, soprattutto durante la dominazione romana, i vari culti, la coltura scientifica, artistica e letteraria, le industrie e i commerci; insomma tutto quanto riguarda la storia e la vita di ognuna di loro. Naturalmente oltre alle fonti letterarie concorrono moltissimo ad accrescere la materia di questa parte le epigrafiche, di cui oramai non si può fare a meno quando vogliasi seriamente addentrare un quesito di storia antica. E il Beloch se ne serve con accorgimento e parsimonia, benchè sia da osservare, che quel riferire continuamente le iscrizioni per intero e intercalate nel testo, non sempre apparisca necessario, e sovente turbi l'andamento regolare della esposizione. Ma dove l'autore ha reso un vero servizio alla scienza, mostrando con quanta diligenza abbia saputo condurre le sue lunghe e faticose esplorazioni, è dove tratta della topografia delle città stesse. Per ognuna di esse egli descrive accuratamente i confini del territorio, le mura, le vie, le necropoli, i pubblici edifizi, le costruzioni d'ogni specie, secondo che risultano da antiche descrizioni, da monumenti epigrafici o da ruderi tuttavia esistenti. L'atlante composto delle 12 carte delle città e di quella di tutta la Campania, è opera affatto nuova, di cui gli studiosi debbono essergli molto

* *Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum* von I. BELOCH. Nebst einem Atlas von Campanien in 13 colorirten Karten mit beschreibendem Texte. Berlin MDCCCLXXIX. S. 1-432.

** *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken für Kunst- und Alterthumsfreunde*. Leipzig, 1856 (1^a ediz.).

*** *Pompeianische Studien zur Städtekunde des Alterthums*. Leipzig 1877.

* *Untersuchungen über die Campanische Wandmalerei*. Leipzig 1873.

grati. La nuova teoria della *limitatio* delle antiche città, siccome per la prima volta venne ricompresa dal Nissen sulla base di Pompei,* e poscia dallo stesso nostro autore** e dal Nissen medesimo*** corretta, è applicata in ogni caso con successo. Ed è importante che, l'applicazione essendo riuscita anche per Napoli e altre città di origine greca, pare che non vi debba essere più dubbio, come per alcuni vi sarebbe ancora, che quella teoria non sia stata propria delle città latino-romane. Al qual proposito non ci fermeremo a notare qualche inesattezza di poco conto e alcune congetture troppo ardite, p. es. quella, che nei municipi Campani di origine ellenica, la costituzione politica sia stata affatto romana e che i nomi delle istituzioni sieno romani grecizzati. Ma non vogliamo tacere di una lacuna, che dove non ci fosse, accrescerebbe di molto il pregio e l'utilità pratica anche del libro. Già per questo noi avremmo preferito un altro titolo più semplice e comprensivo. Ma poichè è parso opportuno di dire: *topografia, storia e vita* delle città ec., non s'intende come e perchè si ometta di darvi un'indicazione anche sommaria dei principali monumenti, soprattutto architettonici, dai quali apparirebbe ancora meglio la coltura artistica di quelle contrade, che non appaia la coltura letteraria e scientifica dalle scarse notizie che si son potute raccogliere dagli scrittori.

Una breve introduzione, che per la copia e l'importanza della materia si sarebbe desiderata più ampia, è quasi il filo che lega insieme le varie monografie che si seguono. In essa si ragiona della Campania in genere, e propriamente del suo territorio, delle popolazioni che vi s'insediarono e delle condizioni politiche comuni a tutta la contrada, prima e dopo l'occupazione dei Romani. D'un paese che non ha mai formato un tutto politico e che fu sempre aperto alle immigrazioni di popoli continentali e d'oltre mare, è naturale che i confini sieno incerti e continuamente variabili. Questa incertezza si manifesta in modo speciale negli storici greci del IV secolo, pei quali la Campania col Lazio e l'Etruria formavano una sola regione, a cui davano il nome di *Tyrrhenia*. Gli stessi Romani al tempo delle guerre sannitiche e annibaliche non intendevano per Campania che il vasto territorio di Capua colle vicine e confederate città; e quando Augusto divise tutta l'Italia in regioni, essa comprese l'intero Lazio sino al Tevere. Non v'è che Polibio, il quale, staccandosi dai concetti etnografici poco esatti dei suoi connazionali, e scrivendo in un tempo in cui il nome Campania rispondeva veramente a un complesso caratteristico di città, ne determini con maggiore precisione i limiti. Il Beloch sceglie adunque la migliore fonte, a nostro avviso, quando pone quei limiti nel Volturno al settentrione, nei monti di Sorrento e Nocera al mezzogiorno, in quelli di Tifata e Monte Vergine all'oriente, e nella costa marittima all'occidente. Tutta la vasta contrada è poi divisa come in due parti, distinte fra loro anche storicamente: quella al nord del Vesuvio col centro in Capua — la Campania nello stretto e primitivo significato della parola — e quella al sud con Napoli a capo. Nella prima si forma una potenza, che per lungo tempo resiste prima all'invasione etrusca e poscia alla romana, che naturalmente l'annienta. Nella seconda, composta dei Flegrei e della penisola Sorrentina, dove le colonie greche più antiche portano una coltura che si conserva fin nei tempi più recenti dell'Impero. Questa divisione storica peraltro non apparisce che relativamente più tardi. Originariamente tutta la Campania, come pure il rimanente dell'Italia meridionale, era abitata dallo stesso popolo, quello

che i Greci dicevano Ausoni e i Romani Aurunci o Opsci, di cui i Sanniti non erano che un ramo. Incalzati da questi verso Benevento da una parte, dagli Elleni sulle coste dall'altra e dagli Etruschi che venivano occupando i piani di Capua e Nola, essi si rifuggono e si circoscrivono poco a poco nel ristretto territorio alpestre e paludoso al basso Liri, tra Terracina e il Volturno, dove i Romani li trovavano già confinati nel IV secolo av. Cr. La loro lingua, l'osco, s'era intanto estesa già in tutta la Campania e la Lucania. E da recenti ritrovamenti epigrafici, come da una importante moneta conservata ora nel Museo Britannico*, si può considerare siccome non più dubbio, che anche prima dell'occupazione sannitica, avvenuta nel V secolo, quel dialetto e quindi la nazionalità osca era già propria dell'Italia meridionale.

Le prime immigrazioni cominciano sulle coste, dove qua e là, da tempi immemorabili, s'eran già piantate delle fattorie fenicie, che non lasciarono profonda traccia di sè e di cui una molto probabilmente si può ravvisare nell'isoletta ora congiunta a Napoli, *Megaris* o *Megalia*, sulla quale oggi sorge Castel dell'Ovo. Sono le città greche marittime e delle isole, che, sospinte dalla potente emigrazione dorica, mandano colonie nell'Asia Minore e nell'Italia. Dall'isola di Lipari, che è la prima ad essere occupata, esse si spingono più tardi fino a Capri, Sorrento e Ischia, donde discendono nella penisola di Baia e vi fondano Cuma, la colonia maggiore del continente, la quale, distrutta Partenope già fondata dai coloni di Capri, sulle sue rovine ricostruisce una nuova città, Napoli. Questi avvenimenti non oltrepassano in generale il X secolo av. Cr. Quattro secoli dopo, quando cioè la parte meridionale della Campania era stata tutta ellenizzata, comincia l'invasione degli Etruschi nella settentrionale. Capua, Nola, Acerra, sicuramente, forse anche alcun'altra città pigliano origine da essi; e come nella loro sede principale e al Po, fondano anche qui una confederazione di 12 comuni, fra i quali Ercolano, Pompei, Macrina e la innominata città presso S. Agata dei Goti. La loro dominazione però dura anche meno d'un secolo e perciò non riesce a soppiantare la lingua osca, che rimane dovunque la lingua ufficiale, benchè avanzi dell'etrusca si trovino in questa o quella città. Solamente alcune, che pare sieno state composte della sola popolazione straniera, si conservano affatto etrusche nella lingua e nelle istituzioni, come p. e. la scomparsa Irnithi, di cui recentemente si scoprirono delle monete in una tomba in Pompei, e che forse è la stessa Arinthe di Hekatiōs, da cercarsi nell'agro Picentino. Circa la metà del V secolo le vigorose popolazioni del Sannio lasciando i loro monti scendono nelle fertili pianure Campane, occupano a viva forza Capua, caduta la quale, le altre città senza quasi resistenza si sottomettono l'una dopo l'altra al dominio del popolo fratello. Le piccole si costituiscono a federazione, raggruppandosi intorno alla maggiore e più centrale; le più potenti stanno da sè. Intorno a Nuceria s'aggruppano quelle della vallata del Sarno: Stabiae, Surventum, Herculaneum, Pompei; intorno a Nola: Abella e forse Ilyria; intorno a Capua: Atella, Calatia, Casilinum e altre; a Napoli: le isole del golfo: Pitheussae (Ischia), Caprene, Prochyda. È in questo periodo che la nazionalità campana si determina più nettamente e che il nome Campania apparisce forse per la prima volta nella storia, come proprio della regione circoscritta nel modo detto di sopra.

Intanto Roma, uscita dai confini del Lazio, comincia appunto allora, sullo scorcio del IV secolo, a meditare la composizione d'uno Stato italico. Il suo sguardo si rivolge per-

* *Das Templum. Antiquarische Untersuchungen.* Berlin, 1869.

** *Bullettino dell'ist. arch.* 1877, p. 9 e seg.

*** *Pompeian. Studien etc.*

* *Catalogue of the Greek Coins; Italy*, p. 75. Per le iscrizioni, vedi *Ephemeris epigr.* II, p. 181.

ciò alla Campania. E in breve spazio d'anni, prima con lo spedire coloni in Cales, Suessa, Minturnae e Sinuessa, indi col soggiogar Capua dopo la guerra annibalica, e più tardi con le nuove colonizzazioni in Volturnum, Liternum e Puteoli, la nazione osca è perfettamente latinizzata, cioè preparata ad entrare nell'organizzazione dello Stato romano. Non v'è che la ellenica Napoli, la quale si ostini a ricevere la nuova coltura e la nuova lingua, e bisognò che parecchi secoli più tardi l'imperatore Tito vi deducesse una colonia, perchè il latino cominciasse a divenire lingua ufficiale. Roma, intanto, dapprima non distrugge l'autonomia politica delle città, tranne che in Capua per punirla della defezione. Dove non largisce il diritto di cittadinanza, concede il diritto del commercio e del connubio e fa, come in altre parti della penisola, tanti suoi soci delle popolazioni Campane. Finita la breve ma terribile guerra sociale (90 av. Cr.), esse ricevono insieme alle altre italiche la piena cittadinanza in Roma, e la costituzione municipale, siccome più tardi fu meglio formulata e unificata dalla legge Giulia, diviene comune per ogni città. Quindi sempre più si ricalza e si reprime l'elemento locale, e a questo fine contribuiscono non poco le colonie militari, che già fin da Silla, e poscia da Cesare, da Ottaviano, Nerone, Vespasiano, Nerva e Tito si deducono in gran numero in quelle contrade. Ma l'autonomia municipale appena si mantiene nel I secolo dell'Impero. La divisione dell'Italia in regioni fatta da Augusto è il primo passo verso l'accentramento amministrativo nelle mani dell'imperatore, che a poco a poco comincia coi suoi legati ad intervenire nell'amministrazione locale, finchè distrutta ogni sostanziale differenza tra l'Italia e le province, anche quella circa il III secolo è organizzata e divisa come queste. Allora la Campania come tale non esiste quasi più neppure geograficamente, perchè tutto il Lazio fino a poche miglia da Roma v'è compreso.

Lo studio del Beloch circa le singole città non si estende fino a questo periodo, ma si ferma a preferenza in quello del maggiore sviluppo della vita politica e sociale, che occorre appunto tra la fine della Repubblica e il cominciamento dell'Impero. Egli perciò s'è bene apposto, volendo aggiungere alle sue ricerche una statistica della popolazione totale della Campania, di limitarsi a quel tempo. Dopo avere enumerate colla sicura scorta di Plinio le città Campane, e sia coll'aiuto dei monumenti che con la propria ispezione dei luoghi determinato l'estensione del territorio di ognuna di esse, egli perviene a questo risultato, s'intende approssimativo: che il territorio complessivo della Campania era di miglia geogr. quadr. 37,8 e che veniva occupato da una popolazione di circa 750,000 abitanti, la quale mandava al tempo delle guerre puniche 80,000 soldati come contingente dell'esercito romano. Queste proporzioni si sarebbero mantenute le medesime sino al finire del periodo repubblicano, sapendosi che nella guerra sociale l'ercolano, Pompei, Sorrento e Stabia contribuirono all'esercito federale italico con un corpo di 11,000 uomini, il che porta ad ammettere una popolazione per le quattro città di 100,000 abitanti, vale a dire tanti quanti più o meno sulla medesima superficie di terreno sicuramente sappiamo esservi stati in altre parti della Campania, come, p. e., nel territorio di Capua. Seguendo questi calcoli, che solo in alcuni luoghi possono per poco variare, il suolo campano avrebbe nell'antichità, in media, contenuto 22,000 abitanti per ogni miglio quadrato; oggi nella provincia di Napoli, esclusa naturalmente la città, vivono poco più di 20,000 persone sul medesimo spazio.

Si vede da quello che fin qui siamo venuti esponendo, come non sia veramente una storia della Campania quella che il Beloch s'è proposto di scrivere. E già in questa de-

terminazione dello scopo, e in parte anche nel metodo della trattazione, egli mostra d'intendere quale debba e possa essere oggi l'indirizzo da seguire nello studio dell'Italia antica. Egli ha dovuto riflettere che una vera storia della nostra penisola, disgiunta da quella di Roma, se non fosse un errore scientifico, sarebbe per lo meno un sogno, a cui pur troppo si abbandonano alcuni dei nostri cultori di patrie memorie. La vita italiana, infatti, nel tempo del suo maggiore rigoglio, cioè dall'ultimo secolo della Repubblica a tutto il primo dell'Impero, è quasi duplice. L'una generale, essenzialmente politica, che ha per centro Roma, dove si trattano gli alti interessi dello Stato, si preparano e svolgono i grandi avvenimenti, si creano nuove istituzioni e si trasformano le vecchie, si universalizzano gli elementi della coltura nazionale, che mano a mano propagandosi nelle province, formano dell'Impero un mondo romano. L'altra particolare, disgregata, circoscritta nei municipii, ciascuno dei quali svolgendo le proprie forze nei limiti della sua autonomia amministrativa, mentre concorre col suo ben essere alla potenza dello Stato, conserva e sviluppa sempre qualche cosa di particolare nelle sue istituzioni, che sovente sono l'eco dei lontani tempi della sua sovranità politica. Quella portando con sé un complesso organico di condizioni politiche, civili e nazionali, che si lasciano rappresentare a grandi quadri, è l'oggetto della storia romana. Questa, più modesta, meno nota, poco progressiva, senza rapporti larghi e generali, non potendo essere che rintracciata e appena descritta nelle sue parti, è invece argomento della scienza delle antichità. Per lei, insomma, è d'uopo che la storia assuma la forma esploratrice, critica della ricerca antiquaria, la quale sarà tanto più ricca di risultati, quanto più si limiterà nella sfera dei municipii italici. Ora è questa forma appunto, che fuori d'Italia fa tanto progredire gli studi della nostra storia antica, quella che il Beloch segue nel suo importante libro. E se per noi v'è qualche cosa a desiderare per questo rispetto, non è certo il soverchio rigore scientifico, che in alcune parti avrebbe potuto essere anche maggiore, specialmente quando l'autore con un processo critico, di cui non apparisce che il solo risultato, perviene a conclusioni nuove.

E. DE RUGGIERO.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA MONACO.

Monaco, 17 settembre 1879.

È opinione generale di quanti visitano l'esposizione, italiani e stranieri, che la sezione assegnata all'Italia è una delle meglio fornite e che il nostro paese s'è fatto in complesso molto onore. In fatti c'è sempre folla davanti i quadri dei nostri artisti, molti dei quali hanno trovato acquirenti. Peccato che le esposizioni di Milano, del Circolo artistico di Venezia, di Perugia, abbiano distratto buon numero dei nostri migliori dall'esposizione bavarese; peccato che trattandosi di un concorso internazionale il nostro Governo non si sia curato di officiare in alcun modo coloro che sono le più eminenti personificazioni dell'arte nazionale affinchè concorressero al maggior lustro del nostro paese.

Dove il nostro paese tiene indubitabilmente il primo posto si è nella scultura. Sopra 147 opere in plastica, una quarantina appartengono ad artisti italiani, e di questi diciannove sono milanesi. Nessun paese può contenderci la palma poichè tranne i busti in bronzo ed in marmo del Filguer di Vienna, veramente rimarchevoli per l'abilità e l'energia della modellazione, tutto il rimanente è assolutamente inferiore al complesso dei lavori italiani. I nostri marmi hanno una freschezza, una pastosità, che indarno e Francesi e Tedeschi cercano di raggiungere: i nostri scultori affrontano con una sicurezza incredibile difficoltà tecniche prodigiose

e traducono il vellutato dei fiori e delle carni, le traccie e le pieghe d'ogni maniera di veli, di broccati e dei saj con una franchezza prodigiosa e che forma lo stupore degli stranieri abituati alla raspa troppo cincischiante ed allo scalpello troppo glabro dei loro artisti. Pur troppo dobbiamo confessarlo che tanta abilità tecnica è tutta a discapito dell'elevatezza delle concezioni, e che, pur servendosi della più squisita forma, la nostra scultura ha l'abitudine di divagare fra i più stucchevoli luoghi comuni. Se ne togliamo tre o quattro, è di una palmare evidenza che alla concezione di tutte le altre opere plastiche non hanno presieduto altri propositi tranne quelli di sviluppare una linea o un partito complicato di pieghe o di superare una difficoltà d'imitazione.

Quando avrò detto che il Barzaghi ha mandato alcune sue statue a Monaco, si saprà di chi sia il miglior lavoro. Il *Mosè* del celebre scultore milanese è veramente un'opera di grande valore, sia per il modo nuovo ed eletto col quale è sviluppato il concetto, sia per la correttezza delle forme, lo sviluppo delle linee, sia per l'inimitabile lavorazione del marmo. Il protagonista allor raccolto dalle acque è portato in una cesta di vimini da una giovane in costume egiziano. Dall'espressione dell'infante fino al fremito dei viburni che lambiscono colle lunghe foglie l'onda del Nilo, tutto è vivo in quel gruppo, e par che i panneggiamenti abbiano da essere adesso adesso scomposti dal menomo soffio, e che la bella figura della giovanetta egizia inceda e deponga sulla riva la culla miracolosa. Lo stesso Barzaghi ha una *Frine davanti ai giudici* ed una *Vanità*, modellate con una grazia singolare e scolpite con abilità; ma inferiori, secondo me, al *Mosè*. Il Ginotti di Roma ha un *Schiava* di espressione un po' teatrale ma di molto sentimento, ben trovata come posa e squisitamente lavorata. C'è una *Rosmunda al banchetto d'Alboino*, assai bene concepita e di molto carattere, del Branca di Milano; ed un graziosissimo gruppo dell'Andreoni di Firenze, *Amor bendato*, nel quale sono superate con assai disinvoltura gravissime difficoltà di composizione: lo stesso soggetto è stato trattato anche bene dal Villa di Milano, ma con minor novità d'assiene. Il Ferrari di Roma ha una sua *Lesbia che scherza col passero*, statuina tutta leggiadra veramente ispirata alle grazie squisite dell'ode catulliana. Prima di chiudere questa rivista delle opere in plastica, mi conviene ricordare una statua di un *Pescatore napoletano* del Moratilla di Roma assai bene modellato e di una posa tutta verità. Della brevità di questi cenni, che forse mi obbliga a tacere d'altri buoni ma meno importanti lavori, potrei incolpare a mia scusa la pessima collocazione delle opere in plastica che sparpagliate qua e là pel vastissimo locale sfuggono all'occhio, attratto dai colori dei dipinti, e spesso passano non viste. Almeno avessero gli organizzatori dell'esposizione pensato a raccogliere i lavori in un certo ordine di nazionalità! Ma (forse senza malizia) non l'hanno fatto, talchè conviene andar raccattando col lanternino questa o quella statua notata sul catalogo, operazione codesta che presenta tutte le difficoltà di un viaggio di scoperta.

E veniamo ora alla pittura, che con un abbominevole sprezzo d'ogni buona usanza ho posposto alla plastica.

Diciamolo subito: quadri di un valore artistico straordinario non ce ne sono punti, non uno che si possa contrapporre a quelli del Munkasey, del Defregger o del Moreau, non una tela davanti la quale la folla si accalchi e che strappi, come le opere di codesti forastieri, quelle interiezioni di stupore e di ammirazione per un talento veramente superiore. Però quello della sezione italiana è un insieme simpatico e improntato di una certa gaiezza dovuta al nostro bel cielo, il cui sorriso traluce in ogni opera ita-

liana per buona che sia. E buone sono in grande maggioranza le tele mandate dai nostri artisti, tutte superiori a quella mediocrità che in arte non è aurea di certo. Un pezzo di pittura veramente buono, quantunque forse un po' vitreo, è il *Dopo il bagno* del Vineca di Firenze; largamente dipinto, ben disegnato: il tergo nudo della bagnante è palpitante; i panneggiamenti dei lini e di una stoffa giapponese, gli smaglianti colori di un fagiano dorato ed il verde brillante di una pianta esotica, tutto è reso con grande verità d'effetto con facilità e semplicità di fattura, buon gusto di disposizione; ma tutto ciò non costituisce un quadro. Ho detto, buon pezzo di pittura, perchè la frase mi pare adatta a indicare tutto fuorchè un quadro, che tale non sarà mai quello del Vineca di una banalità di soggetto veramente deplorabile. È davvero doloroso che tanto talento, una facilità tanto invidiabile siano così infruttuosamente prodigati. L'altro suo quadro, *Una bettola*, è una delle solite scene di soldati in costume del 600, ma sono sempre quegli eterni fiaschi impagliati, sempre quella servotta che sfugge gli amplessi di un *reitor* in ciampanelle!

L'Ussi di Firenze ci ha il suo grande quadro storico *Bianca Cappello* che tenta di avvelenare il Cardinale Ferdinando de' Medici con un dolce da lei stessa preparato. A dirla francamente quel lavoro rivela moltissimo studio e tutte quelle eminenti qualità artistiche, veramente artistiche questa volta, del celebre pittore fiorentino; ma la scuola a cui esso appartiene ha fatto il suo tempo; è un quadro che vent'anni fa avrebbe levato a rumore il pubblico e la critica, ma che ora passa... nel numero dei più. Lo stesso Ussi ha ancora due buone memorie del suo viaggio in Africa, *La festa di Muhamed a Tangeri* ed una *Scena popolare dell'Alto Egitto*; dico memorie, perchè, scombiccherati a grandi masse di bitume, questi due dipinti sono lontani dall'avere i requisiti di un quadro finito, quale lo stupendo *Mercato in Arabia* del C. L. Müller di Vienna. E giacchè siamo sotto i tropici, non voglio dimenticare un cappello... con una testa marocchina, un po' troppo marocchina, ma del resto ben dipinta, del Biseo, ed una bellissima *Odalisca* del Costa di Roma di una forza di colorito e grazia di espressione veramente degni di nota. La pittura di genere italiana è rappresentata dal babbo di quest'arte il G. Induno, che ha inviato una *Savoiarda* ed un *Antiquario*, nei quali egli rivela tutto quel profondo talento d'osservazione, quel buon gusto, e quell'abilità che lo hanno reso popolare nel nostro paese. Il Mosè Bianchi ha pure tre quadri: un *Motivo di Chioggia*, il *Ritratto*; *Antichi amori*; questi due ultimi sono un po' spennacchiati, sempre trattati con quell'ostentata brutalità caratteristica del simpatico artista milanese, ma hanno molto effetto; quanto al primo, con tutta la buona volontà, non mi fu dato di trovare nè *Chioggia* nè il *motivo*... pel quale fu fatto ed esposto a scapito degli altri due.

Fra i buoni quadri di genere, vanno eziandio annoverati quello del Meon di Venezia: *La sorella ammalata*, pietosa scena di miseria popolare, nel quale la profondità del sentimento e la bontà del colorito fanno quasi dimenticare l'esagerata meticolosità dell'accessorio e la poco simpatica levigatura. L'Aclini di Milano ha esposto un suo *Arresto di fra Girolamo Savonarola*, ed una *Messalina* dipinti con molto coraggio, ma mediocrementemente disegnati. Del secondo s'è fatto gran caso da talun critico che ci volle vedere un mondo intero di storiche reminiscenze. Confesso che quel mondo non mi fu dato scorgerlo.

I paesaggi italiani sono parecchi; quelli del Mancini, del Joris e del Vertuani passano fra i migliori, quantunque un po' biaccosi: una veduta di *San Geronimo* del Cipriani di Roma ha grande merito per la giustezza dei rapporti e la spigliatezza della fattura, come pure una *Laguna* del

Ciardi di Venezia piena di poesia e di luce, malgrado il nudo un po' sconnesso di un pescatorello che anima la scena. Siamo però assai assai indietro in questo genere di pittura ai pittori monachesi. Pochi quadri di decorazione, ma fra questi, eccellenti i *Fiori* della Michis Cattaneo di Milano.

Chi si è fatto un onore grandissimo è la *Società degli acquarellisti di Roma* che ha mandato una raccolta di studi di costume e di paesaggi veramente rimarchevoli. Dopo gli incomparabili acquarelli dell'Herkomer di Londra vengono quelli dei nostri artisti, alcuni dei quali sono pervenuti ad un grado elevatissimo di abilità tecnica e di intensità di colorito. A capo di tutti sta il vicentino Cabianca con un suo *Canale di Venezia all'Alba*, di una forza da disgradarne un dipinto ad olio e di una bellissima trovata piena di poesia e di carattere. Un *viottolo a Rocca di Papa* dello stesso è trattato con altrettanta energia, forse troppa e perciò pecca di bruciaticcio, e poi ha delle figure addirittura impossibili che fanno dimenticare i pregi del fondo. Un po' velenosetti di colore, ma buoni per disegno, sono i *soldati del XV secolo*, del Simonetti di Roma; un *Palmeto* del Ferrari, un *Chiostro* del Cipriani; ed alcune teste del Biseo e del Joris sono veramente encomiabili. In generale c'è un grandissimo progresso in questo ramo di pittura in Italia. Fosse così pure per la pittura ad olio! Ma... confessiamolo; i nostri migliori ingegni si son messi per vie diversissime, e nessuna mi pare la buona. Tutte condurranno alla meta ma chissà quanto bisognerà aspettare prima che ci arrivino.

CARLO GAMBILLO.

ECONOMIA PUBBLICA.

La Germania e la Svizzera sono stati i paesi meno colpiti dalla carestia dell'attuale raccolto: sembra che esse possano contare sopra un raccolto quasi normale; e la Svizzera, che importò due milioni di quintali di frumento l'anno passato, potrà quest'anno limitarne l'importazione ad 1 milione e mezzo. Fece profonda impressione a Vienna la notizia della scarsità del raccolto del frumento nell'Austria-Ungheria e nella Russia, massime nelle regioni meridionali. In Russia non oltrepassa in media il 79 per cento di un raccolto normale, ed in alcune provincie che sono fra le più fertili discende fino al 57 o al 55 per cento. L'Austria-Ungheria, ordinariamente esportatrice di grano, ne avrà quest'anno un minor prodotto di 9,250,000 ettolitri, e dovrà importarne 750,000 per il proprio consumo, oltre ad una quantità non indifferente di cereali inferiori. L'Inghilterra avrà un raccolto di frumento che raggiungerà appena il 75 per cento della media annuale, e per tal motivo calcola l'*Economist* di Londra che essa dovrà importare un valore di 15 o 16 milioni di sterline di più del solito. All'82 per cento della media si valuta il raccolto della Francia che dovrà importare per consumo interno un 15 milioni di ettolitri, i quali al prezzo medio di 21 franco l'ettolitro rappresentano una somma superiore di assai ai 300 milioni di franchi. La Francia, a dir vero, dovette importarne una quantità molto maggiore l'anno passato, in cui il raccolto del frumento raggiunse appena il 78 per cento della media e la qualità fu molto più scadente, laonde l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni dal 1 agosto 1878 al 31 luglio 1879 fu di 27 milioni di ettolitri. Il raccolto degli Stati Uniti dell'America settentrionale sarà in grado di supplire facilmente alla deficienza del raccolto europeo senza che si produca scarsità od aumento di qualche rilievo nei prezzi.

Le statistiche ufficiali intorno alla produzione media dell'agricoltura in Italia, i cui dati risalgono al quinquennio 1870-74, poichè il governo italiano non segue l'esempio di altri Stati i quali compilano ogni anno un inventario, il più che sia possibile esatto, delle condizioni e dei risultati

dell'industria agricola; le statistiche ufficiali, diciamo, danno come prodotto medio annuale nel Regno un complesso di ettolitri 51,796,005 di frumento, 31,098,331 di granturco e 6,697,288 di segale e d'orzo. Il consumo del frumento in Italia, determinato anco dietro i risultati dell'imposta sul macinato, risulta, compresa la sementa, in circa 53 1/2 milioni di ettolitri di cui 2,300,000 sono in media costituiti dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Il consumo dei cereali inferiori per l'alimentazione e la seminazione raggiunge circa 34 milioni di ettolitri. Secondo le notizie che diconsi pervenute al Ministero d'Agricoltura e Commercio, quest'anno il raccolto del grano sarebbe, pressochè dappertutta l'Italia, inferiore del terzo, e quello del granturco della metà di un raccolto ordinario. In queste notizie si è insinuata un poco di esagerazione, e più prosima al vero ci sembra la cifra annunziata a Vienna del raccolto italiano, che farebbe ammontare la produzione del frumento all'82 per cento della media ordinaria.

Confrontando le cifre del consumo abituale con la riduzione prevista nei prodotti, si calcola da alcuni che l'Italia dovrà spendere all'estero oltre a 300 milioni di franchi per supplire alla mancanza dei cereali. Anche questa opinione, generalmente espressa non è a nostro credere esatta. Le perdite dell'agricoltura saranno enormi e molto superiori a quella cifra, se si considera che i prodotti agricoli dell'Italia, secondo i calcoli di investigatori diligenti, * si valutano annualmente a circa 3 miliardi 1/2 di franchi e che quasi tutti quest'anno sono andati o minacciano di andare in gran parte falliti, ma la spesa che faremo per procurarci il pane dall'estero non sarà certo così ingente.

Egli è ben vero che in molti paesi è stato osservato che il rincaro del grano quando non sia esagerato non è accompagnato da una diminuzione notevole nel consumo, perchè la popolazione rinunzia dapprima ad ogni altra soddisfazione dei propri bisogni; beve meno, veste peggio e solo all'ultima estremità si risolve di far delle riduzioni nel cibo a cui è abituata; ma in Italia, ove una grandissima parte degli abitanti considerano il grano come un articolo di lusso, e poco schifiltosi nella scelta del loro nutrimento non disdegnano i cibi più abbietti, la diminuzione del consumo del grano avviene con grande facilità. La massima importazione dei cereali in Italia si effettuò nell'anno 1865 e non raggiunse i 5 1/2 milioni di ettolitri. Nel 1874, anno in cui si sentirono gli effetti dei cattivi raccolti delle due annate precedenti e che nel decennio decorso presenta la maggiore eccedenza delle importazioni sopra le esportazioni di frumento, questa non oltrepassò i 4,323 ettolitri (riducendo a volume il peso designato nelle statistiche doganali sulla base approssimativa di 75 chilogr. l'ettol.) e per cereali inferiori di cui abitualmente l'Italia è esportatrice vi fu invece in quell'anno un'eccedenza d'importazione di 924 mila ettolitri (1 ettol. = 73 chilogr.). Questa eccedenza delle importazioni rappresenta bensì, col prezzo medio di 21 lira l'ettol. per il frumento e di 15 lire per le altre granaglie, un valore di circa 105 milioni di franchi; ma se si considera che il valore dell'eccedenza delle importazioni annuali di frumento sulle esportazioni, depurato dal valore delle esportazioni ordinarie delle granaglie inferiori, non può valutarsi a meno di 40 milioni di lire, si scorge facilmente che per l'acquisto di queste materie alimentari il 1874 cagionò solo all'Italia una spesa straordinaria di circa 65 milioni. Anco ammettendo che le condizioni attuali siano assai peggiori di quelle che si verificarono in quell'anno e che l'immensa produzione americana debba

* Vedi *La perequazione dell'imposta sui terreni*, dell'ing. SILVIO AMI. Torino, Roux e Favale, 1879, cap. II e III.

facilitare assai più all'Italia l'importazione dei cereali, tuttavia fra la cifra di 65 milioni, che rappresenta il massimo dei nostri sacrifici pecuniari di carattere eccezionale fatti in tempo di carestia, e quella di 300 milioni da alcuni preconizzata, corre troppa differenza, perchè quest'ultima possa ritenersi nemmeno come approssimativamente giusta, e propenderemmo piuttosto a credere che le maggiori importazioni di grano nell'annata che a noi si schiude non supereranno i 100 milioni di franchi. Nè è da supporre che quella somma rappresenti per l'intero una maggiore spesa che gl'Italiani avranno da fare all'estero. Una parte sarebbe uscita ugualmente dalle nostre tasche e mandata fuorivia per servire a spese voluttuarie che si restringeranno in modo ragguardevole, e un'altra parte sarà pure rappresentata da una maggiore esportazione di merci nostrane stimolata appunto dal saggio dei cambi che ci sarà sfavorevole in conseguenza delle importazioni maggiori.

Tuttavia non vuolsi con ciò attenuare l'importanza del danno. Le sofferenze che ne risentiranno le classi occupate nelle industrie agricole, le quali dovranno restringere il loro tenore di vita in proporzione delle diminuite risorse, sono immense e sono quasi dappertutto risentite alla stessa guisa. Se ne preoccupano la Francia e l'Inghilterra come l'Italia. Ma vi è poi uno svantaggio che riflette l'economia generale della nazione e che particolarmente si aggrava sui paesi più poveri. In Italia, ove la ricchezza pubblica non ha che piccolo svolgimento, i denari che si spendono all'estero per l'acquisto dei generi più necessari all'alimentazione di cui si provi straordinaria deficienza sono sottratti a quella parte di ricchezza che costituisce il capitale circolante della nazione, rappresentano cioè nella totalità una riduzione improvvisa nel fondo destinato ai salari, fondo che è già oltremodo ristretto e che alimenta troppo scarsamente l'agricoltura e l'industria nazionale. Ma ciò non è che una piccola parte del male, sebbene queste somme che vanno all'estero per provvedere ai generi più necessari d'alimentazione rappresentino in questo caso una perdita netta del capitale nazionale che solo negli anni successivi può essere lentamente riparata. Vi è poi la parte molto più grave del danno, la quale, se ha effetti meno durevoli sulla ricchezza generale della nazione, è per altro molto più diffusamente e più crudelmente sentita, e questa è la diminuzione immediata del consumo nazionale, la quale è cagione che vi siano temporaneamente meno lavoro richiesto e meno salari da pagare.

Contro questo male gravissimo s'invocano provvedimenti dal Governo e dagli altri enti amministrativi del paese; vari municipi, come quello di Brescia, e i sindaci della provincia di Treviso, si sono riuniti per avvisare al modo di venire in soccorso delle classi più bisognose coll'impianto di lavori di utilità riconosciuta e con lo stimolare il Governo ad affrettare la costruzione delle opere pubbliche da esso progettate. Tali rimedi per altro, ognuno lo comprende, non sono antidoti, ma palliativi del male; non fanno che spostarlo, mitigando i bisogni più imperiosi e più urgenti a carico di quelli che si manifestano con minore intensità; poichè il Governo ed i municipi non aumentano il fondo destinato ai salari, non creando il capitale da impiegarsi in questi lavori; essi non possono far altro che erogarvi una parte di quelle somme le quali sarebbero state destinate ad alimentare lavori d'altro genere ed a remunerare operai forse meno bisognosi.

Ad altri provvedimenti dovrà por mente il Governo per attenuare altri mali che accompagnano la presente calamità. Può essere disputabile se il dazio vigente sull'importazione dei cereali abbia per effetto di rincarare il prezzo di quelli che son prodotti all'interno in tempi normali; in tempo

di penuria per altro questo effetto è incontrastabile, e l'opinione che il Governo debba abbandonare questa imposta, la quale, secondo che riteneva lo Scialoja, poteva giungere ad aggravare il consumo nella misura di ben ottanta milioni, si fa strada e diviene in questo momento più poderosa. Se non che nelle condizioni attuali delle nostre finanze il Governo si trova imbarazzato a rinunciare agli otto milioni e più, che, secondo ogni ragionevole previsione, produrrà questo dazio nell'anno venturo. Vi ha pure la grave questione dell'aggio sull'oro che si accresce in conseguenza dell'aumentata ricerca di questo metallo per maggiori pagamenti da farsi all'estero e per maggiori dazi d'importazione che devono versarsi all'erario; e forse non vanno errati coloro che eccitano il ministro delle finanze di lasciare ai contribuenti la facoltà di pagare i dazi in carta coll'aggiunta del disaggio, come si pratica in Austria ove mese per mese vien determinato il premio da aggiungersi alla misura del dazio.

Questi ed altri simili provvedimenti sono di carattere più urgente ma è mestieri preoccuparsi seriamente dei rimedi necessari per difenderci meglio contro il rinnovarsi di così tristi eventualità, rimedi che bisogna trovare nello svolgimento della produzione agricola del nostro paese.

La Francia, secondo la statistica del 1878 testè comparsa, dai 6,813,085 ettari di terreno che ha coltivati a grano ricavò l'anno scorso 95,270,698 ettolitri e nei due anni 1872 e 1874 è giunta a ottenere rispettivamente 120 e 133 milioni di ettolitri; la media del suo prodotto è di 15,25 ettolitri per ettaro ed è inferiore alla media della maggior parte di Europa. L'Italia da 4,676,485 ettari coltivati a grano non ricava in media che 51,790,000 ettolitri, cioè un prodotto medio per ettaro di 11,7 ettolitri. Il Governo può far molto per migliorare le condizioni della nostra agricoltura cercando di attrarre verso di essa i capitali col frenare le spese inutili dello Stato e dei comuni, coll'agevolare il trapasso della proprietà diminuendone le formalità e le spese, col promuovere i lavori di bonificazione dei terreni e specialmente poi col riorganizzare s'è possibile il credito agricolo.

La questione del credito agricolo è fra le questioni economiche che in questo momento si agitano più vivamente in Francia. Se ne è occupata in due riunioni consecutive la Società di economia politica di Parigi, ed il ministro di agricoltura e commercio sig. Tirard ha iniziata intorno a questo argomento un'inchiesta rivolgendosi una notevole circolare ai prefetti perchè ottengano dai consigli generali di tutti i dipartimenti francesi le più ampie informazioni intorno ai mezzi finanziari di cui dispone l'agricoltura. È opinione diffusa che debbasi riformare la legislazione in modo da assimilare il coltivatore al commerciante, e fargli profittare del credito commerciale a breve scadenza togliendo di mezzo i vincoli eccessivi che la legge civile impone per garantire al proprietario del suolo il pagamento dei fitti, e modificando le formalità che accompagnano il contratto di pegno in modo che l'agricoltore possa con i suoi averi, ossia con i raccolti staccati o pendenti, fornire al sovventore di capitale la garanzia che gli altri industriali gli presentano. Gli stessi ostacoli alla diffusione del credito agricolo esistono anco in Italia e la questione meriterebbe pure di essere presa in seria considerazione.

ANCORA SULLE PERGAMENE DI PERUGIA.

Ai Direttori.

Non tutti i lettori della *Rassegna* avranno dimenticato ciò che un anno addietro essa scriveva intorno alle pergamene di Perugia, * a quella parte considerevolissima dei-

* V. *Rass.*, vol. 2°, pag. 31. I Codici dell'Archivio comunale di Perugia.

l'antico archivio perugino venduta già a peso di cartapeccora, e che la presente amministrazione di quella città, rettificando ciò che era stato fatto nel 1853, malgrado il voto dei dotti e dei cittadini più competenti, erasi ricusata ostinatamente di recuperare. Mentre si pubblicava quell'articolo, la Società romana di storia patria, mossa dall'istesso desiderio di conservare alla storia nazionale un corpo sì importante di documenti che rischia di andare disperso o venduto all'estero, mandava una deputazione al ministro dell'interno per rammentargli gl'impegni già presi dai precedenti ministri, Nicotera e Crispi, di acquistare cioè quelle pergamene e deporle nel regio archivio di Stato in Roma.

Era quello, del resto, l'unico modo di risolvere la questione; poichè, non volendo il governo costringere il municipio nè volendo esso supplire alla mancanza del municipio per non instabilire un precedente amministrativo che altre volte in seguito si sarebbe potuto ripetere a danno del governo stesso, non restava se non che quest'ultimo, come un privato qualunque, comprasse per suo conto quella merce siccome interessante per l'archivio di Stato e nei locali dell'archivio la deponesse in Roma, a comodo di tutti gli studiosi.

Il ministro d'allora, Zanardelli, volle prendere esatta conoscenza della cosa e alla fine promise che gli onesti desideri della scienza sarebbero appagati. Così almeno riferiva l'Archivio della stessa Società romana di storia patria nel dare conto della commissione inviata al ministro per tale oggetto, e non possiamo dubitare della veridicità di quella relazione. Ma cadde lo Zanardelli, successe il Depretis, passò un anno, al Depretis è succeduto l'on. Villa, e che cosa intanto si è fatto? Nulla e poi nulla! Ci pensi ancora una volta il governo e veda se deve permettere che si seguiti per altro tempo a questo modo. Se non si crede conveniente per lo Stato il fare quella spesa (quantunque non gravissima) lo si dica francamente e si cessi una volta dalle promesse fallaci; o altrimenti si adempia una volta ad un impegno che il governo ebbe assunto spontaneamente. Speravamo che la esposizione provinciale di Perugia avrebbe dato occasione per tornare da più parti sull'argomento e venire a quella conclusione che anche il decoro nazionale imperiosamente domanda. Ma poichè tutti tacquero, vengo a rompere il silenzio; e dall'on. Villa aspetto la riparazione di questa antica vergogna. Se nemmeno con lui si riuscisse, resterà da fare l'ultima prova, un appello agli studiosi e promuovere una sottoscrizione fra quanti hanno mente e cuore.

Devot. E. M.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA*

FRANCESCO TREVISAN, *Origine e natura del Carme di Ugo Foscolo: I sepolcri*. — Mantova, Segna, 1879.

Il prof. Trevisan, che già anni addietro scrisse intorno alle dottrine politiche del Foscolo, continua i suoi studi sul medesimo autore prendendo ad esame l'origine e l'intima natura del Carme sui *Sepolcri*, e scrivendo così una importante pagina di storia e di critica. Fu lungamente discusso qual fosse la prima causa onde il Foscolo si mosse a scrivere il suo immortale poemetto; e vi fu chi disse averne avuto occasione dalla notizia comunicatagli di un poema sui Cimiteri ideato dal Pindemonte, o da una legge del governo francese in Italia che vietava l'inumazione nelle città e prescriveva lapidi eguali per tutti i morti. Il Trevisan confuta vittoriosamente l'una e l'altra opinione, e trova la prima origine del Carme nella melanconia ond'era governata l'anima del poeta, nei casi della vita e nella natura de' suoi studi, iniziati fin dai primi anni colla letteratura appassionata di Gray e di Young. Spargendo

questo sue letterarie ricerche di molte utili e non ben congnite notizie intorno alla vita del Foscolo, passa poi il Trevisan a determinar il tempo preciso in che il Carme fu composto, e indi ne esamina la natura, o, come il Foscolo avrebbe detto, la *ragion poetica*, che men bene gli estetici moderni chiamano alla tedesca, il *contenuto*. E anche qui sono assai felici ed opportuni i raffronti ch'ei fa con paesi ed immagini di autori antichi e moderni, da cui tolse qualche cosa in prestito il Foscolo, che stimava l'arte non consistere nel rappresentare idee nuove, bensì nel rappresentarle con novità. Questa facoltà del poeta di arricchirsi di tutto e da tutti, meglio dimostrerà il Trevisan nel commento analitico dei *Sepolcri*, ch'ei ci promette. Intanto sono notevoli in questo scritto le osservazioni argute, e qualche volta un po' troppo argute, del canonico Della Valle intorno ad alcuni passi dei *Sepolcri*; che, ignote ai più, sono qui riferite dal Trevisan, della poesia foscoliana ammiratore, ma non cieco. Però il Della Valle, seguace fidsissimo delle forme classiche, anzichè concludere che dei *Sepolcri* « non han da pregiarsi gran fatto le lettere italiane », avrebbe potuto concludere col precetto oraziano dell'*ubi plura nitent*, che Dio sa quante volte avrà allegato per componimenti di assai minor conto. E se alcune delle censure sono vere e giuste, altre ci paiono troppo sottili: e il Trevisan avrebbe fatto bene a confutarle, e crediamo che non gli sarebber mancati a ciò ingegno e studi. Ma forse questo egli riserba al commento analitico, che auguriamo esca presto alla luce. Ma poichè il Trevisan ha, come suol dirsi, le mani in pasta, e conosce sì bene la vita e le opere del Foscolo, e largamente lo aiuta anche il Bianchini che per sì lungo tempo ci fece sperare di scriver egli una compiuta notizia dell'autore dei *Sepolcri*, perchè non pensare anche ad una nuova biografia di Foscolo? Ce ne sarebbe bisogno dopo la parzialissima del Pecchio, dopo quella bella, ma spesso errata del Carrer, e dopo le prove non felicissime del Gemelli e dell'Artusi.

STORIA.

GEORG WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, (Storia della Costituzione Germanica) Vol. I-VIII, Kiel 1844-1878.

Questa classica *Storia della Costituzione Germanica*, che il Waitz, già professore all'Università di Gottinga ed ora presidente della Direzione Centrale dei *Monumenta Germaniae* a Berlino, ha di recente condotto a termine con l'ottavo volume, non è ancora abbastanza conosciuta e diffusa tra noi. Eppure, se toglie forse le dotte *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, del Ficker, * le quali direttamente trattano cose nostre, non sappiamo quale altra opera sia al pari di questa da raccomandarsi, come utile e sicura guida, a coloro che intendono di penetrare ben addentro negli avvenimenti politici e sociali del medio evo, per rendersi ragione dei principali fatti storici che caratterizzano quella età remota, dei fenomeni singolari che presenta la storia della Costituzione germanica, e delle relazioni che per lunghi secoli corsero fra il popolo tedesco e l'italico. **

Un esame critico di tutto il lavoro, che ne riassume e analizzasse l'ampia materia, e ne discutesse le più importanti quistioni di storia e di diritto, gioverebbe senza dubbio

* Vol. I-IV, Innsbruck 1868-1874.

** « Die deutsche Verfassungsgeschichte von Waitz, scrive il Ficker, wenn sie gleich die italienischen Verhältnisse nur nebenbei behandelt, ist dennoch auch für diese von besonderer Wichtigkeit, weil hier zuerst die Gesamtverfassung des fränkischen Reichs eine genügend Darstellung erhalten hat, damit aber ein festerer Boden für die Beantwortung der wichtigen Frage gewonnen ist, in wie weit fränkische Einrichtungen auf das Rechtsleben Italiens Einfluss genommen haben. »

agli studi nostri; imperocchè (ripetiamo una verità già espressa da altri) se la scienza italiana vuol innalzarsi all'altezza cui pervenne negli altri paesi, deve prima d'ogni altra cosa rendersi esatto conto di ciò che vi si è fatto; ma tale esame uscirebbe forse dai limiti assegnati al presente cenno bibliografico, e certamente da quelli della nostra competenza. Bastino pertanto alcune notizie e considerazioni generali, per dare un'idea del valore e dell'importanza del lavoro, e per invogliare gli studiosi a considerarlo con attenzione.

L'opera, di che ci occupiamo, è divisa in due grandi parti, la prima delle quali abbraccia il periodo della Germania antica e quello dei Franchi; la seconda (che porta anche un altro titolo *) il periodo feudale, che corre dalla metà del IX alla metà del XII secolo, vale a dire dalla dissoluzione dell'impero franco allo stabilimento definitivo del sistema feudale. A ciascuna di queste parti sono consacrati quattro volumi. E così, nel primo (pubblicato l'anno 1844) è compresa l'età anteriore alle invasioni; nel secondo (anno 1847) l'età merovingica; nel terzo e quarto (anni 1860 e 1861 **) la carolingica. Il quinto volume (venuto in luce solo nel 1874) serve di proemio generale alla esposizione della Costituzione dell'impero germanico nel nuovo periodo, spiegando ampiamente la natura, lo sviluppo, l'importanza giuridica e politica dei feudi; il sesto (anno 1875), il settimo (anno 1876) e l'ottavo (anno 1878) contengono l'esame delle istituzioni fondamentali che in questa nuova epoca danno coesione all'impero, le istituzioni locali (dei conti, burgravi, langravi, dei duchi, dei conti palatini, ecc.), le istituzioni giudiziarie, quelle dell'esercito, della finanza, ecc. Ai quali otto volumi si collegano poi intimamente parecchi altri lavori del Waitz stesso, come: *L'antico diritto dei Franchi Salici*, ** complemento del secondo volume; *Sui Principii del Vassallaggio*, ** che si riferisce all'epoca merovingica; i *Documenti per la Storia della Costituzione Germanica*, ** non che altre speciali monografie, o pubblicate a parte, o inserite qua e là nei periodici di Storia Germanica.*

Il lungo intervallo di tempo che il lettore avrà notato nella pubblicazione della prima e della seconda parte si spiega considerando la vastità e più ancora l'indole del nuovo periodo, che rende sommamente difficile il tracciare la storia della costituzione. Come giustamente osservava il Solm, in nessun'altra parte della storia del diritto germanico è tanta mancanza di fonti propriamente giuridiche; chè, mentre da un lato mancano ormai le consuetudini e i Capitolari, dall'altro l'epoca dei legisti non è per anco arrivata. Le sole fonti a cui l'erudito potesse ricorrere sono i documenti innumerevoli che si riferiscono ai fatti particolari della vita giornaliera: e questi, mancanti di uniformità e di connessione, tornava assai malagevole raccogliere ed ordinare in così giusta armonia da formare un quadro completo ed esatto, come lo scrittore prefiggevasi. Aggiungi che (forse appunto per questa difficoltà) tutto il tratto di tem-

po che si estende dall'epoca carolingica a quella degli Hohenstaufen, è stato fin qui poco o punto investigato per ciò che riguarda ai rapporti della Costituzione: onde lo studioso non aveva dinanzi a sé che scarsi e mal riusciti tentativi. L'impresa era dunque delle più ardue, ma nessuno appariva adatto a tentarla come il Waitz, il più illustre rappresentante di quella grande scuola fondata dal Ranke, donde uscirono, col Sybel, col Giesebrecht, col Wattenbach, i migliori storici che abbia oggi la Germania. Ed ora che il lavoro è compiuto, non ci peritiamo di asserire che la seconda parte è degna della prima; talchè l'A. può con giusto orgoglio darsi vanto di aver composta un'opera insigne che, pel concetto che la informa come pel metodo onde la materia è trattata, si deve considerare addirittura la più completa e importante fra quante se ne scrissero sul medio evo germanico.

Infatti, sia ch'egli intenda ad illustrare la storia di quelle antiche genti primitive del nord, descritte già dalla penna immortale di Tacito, che ebbero tanta parte nella creazione e nello sviluppo degli elementi delle moderne costituzioni europee, o che esponga i caratteri peculiari delle varie razze, o che ricerchi i germi benefici della civiltà latina sparsi sul suolo germanico per opera dei Franchi, o descriva l'intero ordinamento feudale, stato sempre complicatissimo, o l'altra istituzione, assai più vasta dei Feudi, ch'è l'Impero, tu trovi sempre in lui quella serena imparzialità, quella vasta e soda dottrina, quella profondità e chiarezza di concetti che distinguono il vero storico. Schivo d'ogni artificio od ornamento rettorico, il Waitz adopera una forma semplice e famigliare, ma chiara e precisa: la sua frase è generalmente breve ed espressiva: di rado trovi in lui quei periodi lunghi e contorti che rendono spesso difficile l'intelligenza di tanti libri tedeschi: non ha la forma accurata del Ranke, nè la eleganza di dettato del Mommsen, ma non ha neppure le difficoltà e astrusorie di stile del Ficker. Ciò ch'è mirabile in lui è la grande maestria con cui sa coordinare i materiali raccolti; per modo che, in mezzo alle ricerche, a primo aspetto minuziose, della erudizione, l'esposizione procede sempre chiara e spontanea, senza quasi che si avverta la fatica che dev'esser costata allo scrittore lo scegliere e il classificare le prove storiche che sono base al racconto, e che trovansi di continuo citate nelle note. Con tutto ciò per altro è manifesta nel nostro autore la tendenza alla severità analitica delle indagini, anziché alle sintesi ardite. Il Waitz, sapendo di dover descrivere età in parte inesplorate, in parte seminate ancora di tenebre e di errori, procede più investigando che narrando, più per via di ricerca che di racconto. Il suo intento principale è quello di mettere innanzi i fatti nella loro piena luce, lasciando che parlino da sé, senza cercarli di soverchie considerazioni ed apprezzamenti atti a preoccupare l'animo del lettore, e senza proporre il proprio giudizio. È curioso anzi come il Waitz insista sulla difficoltà di stabilire massime assolute sui risultati delle sue investigazioni, partendo dal concetto che la costituzione germanica presenta in tutta la sua storia questo tratto caratteristico, di essere fondata, anziché sopra un diritto positivo, sopra consuetudini svariate e norme indefinite, da cui si possono dedurre conseguenze molto diverse. Il che, se è giusto pei secoli anteriori alla dissoluzione dell'impero franco, in cui la costituzione germanica fu soggetta a mille mutazioni, e presenta difficoltà a ben chiarirne la natura, anche al tempo di Carlo Magno, tanto più vale pel secondo periodo, ove, in mezzo alla grande varietà dei rapporti di fatto, non è agevole fissare teoriche o principii costanti e strettamente giuridici, senza correre il rischio di attribuire ad un'età concetti ch'essa non ha in nessun modo avuto, e

* *Die deutsche Reichsverfassung von der Mitte des neunten bis zur Mitte des zwölften Jahrhunderts.*

** Dei volumi terzo e quarto abbiamo una seconda edizione, pubblicata negli anni 1865 e 1870.

** *Das alte Recht der Salischen Franken*, Kiel 1846.

** *Ueber die Anfänge der Vassallität*, Göttingen 1850.

** *Urkunden zur deutschen Verfassungsgeschichte im 11 und 12 Jahrhundert*, Kiel 1871.

** Alcune di queste monografie si trovano nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*. Chi voglia poi conoscere esattamente tutti i lavori storici del Waitz, pubblicati prima dell'anno 1875, dovrà consultare la seguente opera: *Dahlmann's Quellenkunde der deutschen Geschichte. Quellen und Bearbeitungen zur deutschen Geschichte neu zusammengestellt von G. Waitz*, Göttingen 1875.

di formular regole con cui i fatti stessi trovansi spesso in contraddizione.

La storia di epoche così oscure va descritta con grande circospezione, e non acquista evidenza, se non quando è corroborata da tutte le testimonianze dei documenti, o degli scrittori dalle quali è desunta. È così che il Waitz, non trascurando il più tenue spiraglio e il più piccol cenno degli avvenimenti, c' introduce nel vivo midollo de' tempi, suscitandoci l'immagine di efficaci istituzioni politiche e civili, e delineandoci con scrupolosa fedeltà ogni atteggiamento e ogni vicenda della vita sociale. E quantunque i fatti d'Italia non sieno lo scopo principale del libro, pure lo indagare che vi si fa il modo come l'Impero passasse nelle mani dei tedeschi, come, mutando indole e natura, si restringesse in più modesti confini, per quali vincoli l'Italia restasse unita all'Impero, non può che giovare grandemente alla soluzione di tanti gravi problemi che si presentano nella nostra storia medievale. E ciò anche quando i risultati sono soltanto negativi, perocché il fine di una ricerca storica non consiste solo nel trarne risultamenti certi, ma nel servir di base e come punto di partenza a nuove ricerche. È questo anzi, concluderemo con le parole di un nostro critico, il merito degli studi condotti con metodo positivo, che essi quando riescano poco fecondi di nuove idee generali, sono pur sempre utili per quei particolari che essi raccolgono ed ordinano, per quella base storica che vengono formando, e di cui resta sempre qualche cosa, della quale possono avvantaggiarsi pur quelli che attendono agli stessi studi con altri intenti e con altri concetti.

SCIENZE ECONOMICHE.

F. HEINRICH GEFFCKEN, *Die Reform der Reichssteuern*, (La riforma delle imposte dell'Impero), Heilbronn, Gebr. Henninger, 1879.

In Germania, come è noto, si agitano di questi tempi vive controversie su temi pratici di riforme finanziarie. La costituzione dell'Impero ha portato seco nuovi bisogni ed ha contribuito ad aumentare le spese pubbliche; indi la necessità di maggiori entrate, e le questioni presenti dei dazi di confine, dell'imposta sul tabacco, dei tributi comunali, intorno a cui si son fatte molte discussioni e non pochi scritti sonosi pubblicati.

L'A. del libro annunziato si fa a delineare con qualche larghezza il concetto della riforma tributaria dall'aspetto dell'Impero e de' suoi bisogni economici. Stabilisce da prima i termini essenziali e i criteri direttivi della riforma; facendo una critica acuta delle contribuzioni (*Matricularbeiträge*) pagate direttamente dai singoli Stati all'Impero; dimostrando la necessità di costituire per esso una finanza propria e indipendente; e propugnando a tal uopo un aumento delle imposte indirette con opportuna revisione dei dazi di confine. Indi entra nei particolari della riforma desiderata, esamina a parte a parte il sistema vigente dimostrandone le lacune e i difetti in confronto cogli altri paesi; ed insiste specialmente per un aumento considerevole dell'imposta sul tabacco stabilendovi il monopolio governativo, e per una analoga elevazione delle tasse sui trasferimenti di proprietà e dei dazi sul thè, sullo zucchero, sul vino e sovra altri simili oggetti.

Il libro del Geffcken è informato a sani criteri finanziari, e dà un concetto esatto delle quistioni che tratta. Nè manca delle cautele necessarie e della temperanza, che si richiede nel proporre riforme pratiche a norma di principii scientifici e secondo le relazioni concrete di fatto. In generale la maggior parte delle sue proposte corrisponde a necessità e mancanze nell'ordinamento tributario della Germania. Se non che il concetto delle riforme, come viene

espresso dall'A., è, a parer nostro, manchevole e incompleto; perchè l'aumento delle imposte indirette, giustificato dagli accresciuti bisogni pubblici, quand'anche avvenga secondo le norme più savie, non può ammettersi incondizionatamente senza quei compensi e temperamenti che devono ricercarsi nel sistema delle imposte dirette. Occorre integrare la riforma finanziaria dei tributi di consumo e dei dazi con alcune modificazioni corrispondenti nell'imposta sul reddito, a fine di ripartire equamente i nuovi carichi tra le diverse classi sociali e non aggravare di soverchio le meno agiate. È questo il concetto più esatto e completo della riforma in discorso, propugnato in ispecie dal Wagner, e conforme non solo alle esigenze finanziarie, ma agli interessi economici e sociali della Germania. Perchè non vuolsi dimenticare, che in un paese specialmente dove fervono dissidi di classe e dove si agitano vivamente le schiere lavoratrici, anche le quistioni di finanza e d'imposte hanno un importante significato politico ed economico; tanto più che ivi i socialisti non hanno mancato di diffondere idee, vere in sostanza, comunque esagerate e parziali, sugli effetti sproporzionati e dannosi delle imposte indirette.

Con queste avvertenze e coi complementi accennati devono accettarsi in massima le proposte di riforma fatte dal Geffcken col sussidio di dati statistici sufficienti, di opportuni confronti e di buona dottrina. Il suo libro potrà essere utile anche ai lettori italiani, che vogliono conoscere lo stato e la natura di tali questioni in Germania. I problemi, della politica finanziaria, se non identici, son molto simili negli Stati che si trovano in sulla via delle riforme tributarie; e l'argomento dei dazi, conosciuto ed illustrato anche in Italia, non è che parte di una serie di questioni, che ora affaticano la Germania, e che dovrebbero trattarsi nel loro complesso pure da noi.

GEOGRAFIA.

FISCHER THEOB. *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens*. (Contributi alla geografia fisica dei paesi del Mediterraneo, specialmente della Sicilia.) Lipsia, Tues, 1877.

v. LASSAULX A. *Sicilien, ein geographisches Charakterbild*. (La Sicilia, quadro geografico.) Bonn, Strauss, 1879.

Dai tempi del Sartorius di Waltershausen in qua (è più di mezzo secolo) furono i libri tedeschi principalmente che contribuirono a diffondere più giuste cognizioni intorno alla Sicilia; sebbene, ad esser giusti, non s'abbiano a dimenticare gli aiuti che i dotti forestieri trovarono, anche in passato da quelli del paese: dai Gemellaro, dal Capozzo, dal Minà Palumbo, dallo Sciutto-Patti, dal Mortillaro e da altri; uomini egregi, e da nominare con tanto maggiore riconoscenza, quanto più grossi erano gli ostacoli che attraversavano i loro studi, e circoscrivevano l'efficacia dei loro lavori. Difatti, vent'anni addietro, un libro stampato a Palermo o a Catania era poco meno di una rarità per gli studiosi della penisola; la segregazione intellettuale fra la Sicilia ed il resto dell'Italia era ancora più profonda della divisione fisica. Oggidì le barriere sono tolte; ed è avviato un ordine di cose più ragionevole; non tanto però che allora non ci accada di aver le prime notizie di ciò che si opera e si studia nell'isola, dalle relazioni di fuori; e che non ci sia forza, volendo conoscere quella parte del nostro paese, di aver ricorso tuttavia alla letteratura geografica tedesca. La quale s'è arricchita testò di due nuovi lavori sulla Sicilia; l'uno del sig. Teobaldo Fischer, l'altro del signor di Lassaule. Quello, com'è di maggior mole, così squarata al secondo anche per sostanza scientifica. Non sapremmo come esprimere meglio l'indole e l'importanza avversa dei due lavori, se non dicendo che il primo risponde

a tutte le esigenze che possono farsi ad una monografia scientifica; mentre l'altro ha piuttosto carattere ed andamento di articolo da rivista.

Frutto di attente e lunghe osservazioni raccolte sul luogo, e di stretta dimestichezza cogli uomini più istrutti del paese, il libro del sig. Fischer è pregevole per copia di fatti, non meno che per bontà di giudizi. Gli argomenti dei tre capitoli in cui è distinto sono: 1° Lo stretto di Messina, e l'area di sollevamento siculo-africana; 2° Il clima e la vegetazione della Sicilia; 3° Notizie sulla storia dell'agricoltura e del clima in Sicilia. Dai fatti più antichi, che determinarono l'odierna conformazione, l'A. porta il suo sguardo sino a quelli che, opera dell'uomo, servirono ad accrescere (ma talvolta pur anco a diminuire) il favore delle condizioni naturali. Il più diffuso dei tre capitoli è quello che tratta del clima e della vegetazione. Mostra l'A. come nella Sicilia si debbano distinguere due regioni climatiche: l'una, minore, verso occidente; caratterizzata da venti impetuosi di O., SO. e NO., e da frequenti nebbie; l'altra, nel centro e verso oriente, più asciutta e calda, e più adatta alla coltivazione degli agrumi e degli alberi sempre-verdi. Anche rispetto alle piogge, si possono distinguere due regioni tra cui il confine viene in certo modo segnato dal 40° parallelo. Quella di settentrione ha il massimo delle piogge nell'autunno e nella primavera; mentre la meridionale lo ha nell'inverno, talchè in questa ultima, come nei paesi intertropici, non si conoscono, per dir così, che due stagioni; l'una umida, ed è la più breve; l'altra asciutta. Considerando poi la temperatura nella sua dipendenza dall'altitudine, e nei rapporti colla vegetazione, distingueremo tre zone: la prima sino a 500 metri dal livello del mare, con una temperatura media di 18°-16° C, ed invernale di 12°-10°, con punta neve o pochissima. In questa prosperano gli agrumi, la palma dattilifera e la nana (*chamerops humilis*) l'opuntia o fico d'India, i pistacchi, ecc. La seconda zona arriva sin presso a 1000 met. d'altezza; ha una temperatura media annua di 16°-10° C., ed invernale di 10°-3°. Qui alligna ancora l'olivo, colla quercia del sughero, col cipresso ed altri sempre-verdi meridionali, ma anche con alberi a foglia decidua, quale il pioppo di varie specie. Viene finalmente la zona di montagna, non molto dissimile per massima dall'alto Apennino, sia nelle condizioni termiche, sia nella fisionomia vegetale. Descrivendo con singolare diligenza le condizioni naturali dell'isola, l'A. non trascura (e di ciò a lui straniero vien doppia lode) di portare l'occhio sulle condizioni economiche e civili, e di rettificare molti errori. Deplora sì i diboscamenti inconsulti, ed attribuisce a questi il diminuire delle piogge, e quindi la maggiore scarsità di fonti e di acque correnti; ma, consultando le notizie degli scrittori antichi, vien pure all'avviso che questa diminuzione non sia stata di grande entità, e possa fino ad un certo segno ripararsi. Nega similmente che la capacità produttiva dell'isola abbia scemato in causa del clima men buono, e del terreno sfruttato. Intorno alla fertilità della Sicilia, nei tempi antichi, la fama ha esagerato non poco. Certo che i campi siculi servirono un giorno a rifornire i granai di Roma; tanto più che delle genti patrizie molte possedevano colà estesi poderi. Ma sostenere che l'Italia avesse a suo granaio quell'isola è mera retorica. La minor copia di cereali è compensata oggidì per non poca parte dalla coltivazione degli agrumi e di altre piante alimentari o industriali; quali il fico d'India, il somacco, il carubo, la palma nana. Del resto l'A. ammette che la ricchezza agricola potrà crescere ancora con una più equa ed opportuna distribuzione del possesso e con migliori condizioni coloniche. La nativa svegliatezza e sobrietà del popolo, ed i più liberi ordinamenti politici sono arra al sig. Fischer,

che quel miglioramento non sarà per mancare, fiducia a cui partecipa anche il sig. Lassaulx, il quale chiama in colpa il governo borbonico di non poca parte del decadimento morale e materiale, a cui era esposta l'isola prima dei nostri. I vent'anni del nuovo regime, hanno, secondo lui, dato oramai buoni frutti; e ancora più copiosi ne daranno in seguito, invigorendo le tempre morali del popolo, instaurando le condizioni sociali, e, mercè di queste, rialzando le industrie, parecchie delle quali abbisognano di un vero rinnovamento; quella delle zolfare ad esempio.

Noi auguriamo che questi due nuovi scritti sulla Sicilia abbiano a trovare fra noi quella larga diffusione che meritano. Certo che nessun vero studioso s'argomenterà ormai di poter procurarsi giusta conoscenza di quella parte importante del nostro paese, senz'aver preso a scorta il libro del sig. Fischer.

NOTIZIE.

— È morto il 17 settembre in una villa vicina a Lausanne il Viollet le Duc nell'età di 65 anni. Aveva fama di uno dei primi architetti dei nostri tempi, ed era autore di opere importanti, fra le quali il noto *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XV^e siècle*.

— Tra i recenti acquisti fatti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi notiamo quattro piccole tavolette scritte in cera, della fine del secolo XIII, provenienti dalla chiesa di Beauvais, e contenenti un registro di nomi. Sarebbero tra i più antichi monumenti medievali di questo genere che ci siano rimasti. I libri cerati dei tesori dei Re francesi cominciano dal 1256, e del secolo XIII ne rimangono tre; e alla fine di questo secolo appartengono pure alcune tavolette, in lingua volgare, dell'Archivio fiorentino.

— È uscito il nono fascicolo dei Facsimili di antiche scritture che si pubblicano a cura della *Palaeographical Society* di Londra. Questo fascicolo dà principio al vol. II, e contiene le tavole 126-150. Fino alle tavole 134 inclusive i facsimili sono di scrittura greca o greco-latina; le restanti tavole sono di scrittura latina, dal quarto al decimoquarto secolo. Notiamo nella prima serie il celebre papiro contenente i frammenti d'Iperide: nella seconda serie, il Terenzio Vaticano in lettere capitali del IV o V secolo; il S. Ilario (VI sec.); il S. Ambrogio (VII sec.); il Giuseppe Flavio (VII sec.); tutti ricavati da biblioteche italiane; e una pagina del *Livre du Sacre des Rois de France*, fatto scrivere e miniare da Carlo V re di Francia nel 1365, colla sottoscr. autogr. del Re, e con una bella miniatura riprodotta in nero. Altre miniature e parti ornamentali dei MSS. sono riprodotte in altre tavole.

— La Scuola delle Carte di Parigi ha cominciato a pubblicare la sua ricca collezione di facsimili. Il primo fascicolo contiene 25 tavole. Si annunzia pure la pubblicazione del *Musée des Archives Départementales* (60 tavole in eliografia), già promesso fino dal tempo dell'Esposizione universale di Parigi del 1878.

— Paolo Meyer ha pubblicato il secondo ed ultimo volume della sua edizione dell'antico poema provenzale sopra la Crociata contro gli Albigesi. Questo volume contiene l'introduzione, che va posta a capo del vol. primo, e la traduzione francese del poema fatta dal Meyer stesso.

— La tipografia Barbèra a Firenze pubblicherà quanto prima: *La vita del generale Alfonso La Marmora*, scritta da Giuseppe Massari.

ERRATA CORRIGE.

Nel n. 90, pag. 205, colonna 2^a, linea 61, invece di: studi, leggasì: stadi.

- pag. 207, col. 1^a, linea 7, invece di: questo, leggasì: questa.
- pag. 211, col. 2^a, linea 52, invece di: levatura, leggasì: elevatura.
- pag. 212, col. 2^a, linea 44, invece di: Wall, leggasì: Ball.
- linea 48, invece di: Möbins, leggasì: Möbius.
- linea 62, invece di: Warnestor, leggasì: Burmester.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Nation (4 settembre). Della *Glottologia Ariana* di Domenico Pezzi (tradotta in inglese da E. S. Roberts) si afferma che dà una idea abbastanza buona di quello che è stato tentato nella filologia ariana dopo il Benfey e lo Schleicher. Il critico crede però che i dettagli di questo scritto parranno al lettore generale un po' secchi e che il filosofo troverà poco precisi i problemi in esso trattati.

II. — Periodici Francesi.

L'Art (7 settembre). Alessandro de Latour fa una descrizione della Villa Mlylus a Genova esaminando in seguito gli oggetti d'arte che essa contiene.

— (14 settembre). Giorgio Berger parla diffusamente dei disegni dei Maestri italiani esposti nella École des Beaux-Arts a Parigi.

— L. Mussini loda i lavori di restauro di Santa Croce a Firenze diretti dal Mazzei e dal De Fabris.

Revue politique et littéraire (20 settembre). Emilio Gobhart, giudica favorevolmente il libro di Edoardo Alvisi su *Cesare Borgia*, pur dichiarandosi non amico di riabilitazioni; e riconosce l'importanza dei *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* pubblicati dal Gherardi. Accenna all'opuscolo del Peruzzi sugli *Austriaci in Toscana*.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (20 settembre). Loda il Wegelo per averci dato un quadro storico molto bene riuscito nel suo libro sulla *Vita e le Opere di Dante*, ma lo rimprovera di non essersi servito abbastanza delle pubblicazioni recenti uscite in Italia sul poema della *Divina Commedia*.

Allgemeine Zeitung (13 settembre). Giudizio molto favorevole sul libro del Werner che tratta di *Giambattista Vico*. Dice fra le altre cose che la patria di Giordano Bruno, Campanella e Telesio non ha ancora apprezzato il Vico che è chiamato il « Precursore dell'Herder, » e nello stesso tempo il « Montesquieu italiano » nel modo col quale l'ha fatto quel dotto austriaco.

— (19 settembre). Il Renmont dà un riassunto dei due primi volumi della *Cronaca* di Dino Compagni pubblicata dal Del Lungo.

Centralblatt (13 settembre). Si constata la importanza del libro di F. H. Reusch sul *Processo di Galilei* la quale consiste specialmente nell'esame che fa l'autore delle conseguenze che si potrebbero derivare da quel processo quanto all'infallibilità del Papa, e nel quadro che dà del carattere di Galileo che secondo il Reusch era debole, volubile e quasi nascosto.

— Teodoro Noeldeke reputa il *Saggio di giunte e correzioni al Lessico Talmudico* fatto da M. Lattos (allievo del Luzzatti) pregevole, precisamente in quei casi nei quali l'autore dimostra le varie lezioni introdotte nel Talmud dalla censura.

— Attribuisce gran valore al libro di P. D. Fischer intitolato: *Dall'Italia (Aus Italien); Ricordi, studi e escursioni*.

Ausland (22 settembre). S. Günther riconosce il valore scientifico delle ricerche di Emanuele Fergola: *Sulla posizione dell'asse di rotazione della terra e Sulle dimensioni della terra*, benché non sia convinto delle conclusioni dell'autore.

— Resoconto favorevole sopra la *Roma sotterranea* di Francisco Xaverio Kraus, la quale è indicata come indispensabile anche dopo l'opera celebre del De Rossi.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 6 SETTEMBRE 1879.

Romanzieri contemporanei. Ivan Tourguénief. — È uno studio del signor M. E. Rittier, il quale premette alcune considerazioni sull'attuale romanzo di costumi in Francia, consigliando ai pittori ordinari della società francese di prendere a modello il Tourguénief, e il modo con cui egli dipinge la natura come la vede; con tanta esattezza, e forse più, quanta ne può vantare qualunque scrittore della scuola realista; e tuttavia senza spingere lo scrupolo fino al punto di chiuder gli occhi per partito preso sui più nobili aspetti della medesima. Tocca alla storia di spiegare e di giudicare la politica del principe Gortschakof e le ambizioni della Russia ufficiale: ma il romanzo che ci introduce nello stesso cuore della società russa, che ci fa conoscere i contadini e i signori, i funzionari e gli amministratori, le città e i villaggi, le sale aristocratiche e i conciliaboli dei settari, ci permette di conoscere meglio ciò che a prima vista sembra inesplicabile in queste agitazioni sorde, in queste fermentazioni intestine che l'in-

domani di una guerra gloriosa e piena di profitto hanno tutto ad un tratto fatta esplosione su tutti i punti dell'impero a Kiew, a Moscovia, a Pietroburgo, colla rivolta, l'incendio e l'assassinio. Sotto questo punto l'opera del Tourguénief è tanto istruttiva quanto piena di interesse. L'A. riassume a larghi tratti le doti artistiche del romanziere russo, i cui personaggi sono uomini di sangue e di carne; sincerissimi ritratti di originali viventi e reali, vere persone e non tipi. La loro vita in generale è assai unita e non comporta accidenti inattesi. È stato anzi fatto rimprovero al Tourguénief che i suoi racconti hanno un andamento languido: quella azione che si svolge tranquillamente senza urti né scosse, che segue con semplicità la linea retta, e che nel prendere la via più corta non sembra punto frettolosa d'arrivare alla fine, non contenta certi lettori abituati a trovare in altri romanzi maggiori sorprese e maggior copia di imprevisto. Ma in sostanza è un piacere molto puerile quello che si prova a dipanare un intrigo complicato. La vita è assai più semplice e i romanzi del signor Tourguénief sono semplici come la vita. Così il signor Rittier passa a fare una analisi critica delle *Memorie di un signore russo* che fu il primo romanzo di quello scrittore e via via degli altri racconti: *Reliquie viventi, Padri e figli, Fumo, Terre vergini*, ecc., dimostrando come in ognuno di essi si dipingono esattamente tutto le classi della società russa. Il Tourguénief mette allo scoperto la grave malattia di quella società; contuttociò mentre egli non nasconde il suo disprezzo per i generali retrogradi, per i gran signori usurai, per le donne emancipate e per i retori socialisti, sa ben riconoscere cosa vi è di virtù ignorato, di risorse latenti nella massa della nazione, in quei *moujicki*, in quei mercanti, in quei studenti, in quei borghesi che sono la speranza dell'avvenire.

REVUE BRITANNIQUE. — 6 SETTEMBRE 1879.

Le Casse di risparmio in Europa. — Il signor A. L., autore di questo studio statistico, comincia dal raccontare l'origine delle Casse di risparmio che è posteriore alla pace generale del 1815. Le immense preoccupazioni dei governi durante la loro lotta colla Francia repubblicana e imperiale non aveva permesso ad essi di cercare prima i mezzi di migliorare la situazione materiale delle classi operaie. E vero però che in quel periodo critico le forze produttive di ciascun paese erano rimaste ferme e la ricchezza pubblica si era sviluppata assai debolmente. Dopo il 1815 la situazione cambia. Colla soppressione delle maestranze, nel maggior numero dei paesi, l'operaio completamente emancipato, si vide obbligato di sostenere nelle nuove condizioni la lotta che gli Inglesi chiamano « the struggle for life. » Quindi nacque per i governi la necessità di attenuare le difficoltà con migliori istituzioni di assistenza pubblica, ma principalmente colla creazione di istituti di previdenza. L'A. dimostra il meccanismo delle Casse di risparmio: e poichè si presenta la possibilità di introdurre modificazioni tanto in Francia che altrove sul regime legale di questa istituzione, gli sembra cosa utile di analizzare la legislazione di essa nei principali Stati d'Europa, per poi constatarne i risultati. Riassumiamo qui qualcuno dei dati di questo studio statistico. Al 31 dicembre la Prussia contava 1,080 Casse con 2,500,228 libretti con un capitale di 1,625,000,000 franchi, ossia, in media, 649 franchi per libretto. L'Austria nel 1875 aveva 275 Casse con 1,269,911 libretti e un credito totale di 1,318,271,000 franchi. In Francia al 31 dicembre 1877 il numero delle Casse in esercizio era di 539, e quello delle succursali era di 777. Il capitale loro ammontava a 23,541,092 franchi. Il numero dei libretti a 2,863,283 e i versamenti a 805,769,802. Oltre alle Casse di risparmio vi sono in Francia anche le Casse delle scuole che al 31 dicembre 1877 erano più di 8000. Una somma di 2,964,352 franchi era iscritta a credito di 177,010 fanciulli. In Norvegia nel 1874 si contavano 54 Casse urbane e 203 rurali. Questi stabilimenti erano debitori in faccia ai portatori di libretti d'una somma di 130,032,581 franchi — L'A. infine del suo lavoro fa una ricapitolazione dalla quale con apposito quadro risulta il credito di depositi per ogni paese e la quotità del credito per ciascun deposito. Dal punto di vista del numero relativo delle Casse i paesi sono collocati in quest'ordine decrescente: Regno Unito, Danimarca, Norvegia, Svizzera, Olanda, Baden, Svezia, Sassonia, Meklembourg, Baviera, Prussia, ecc. Gli Stati che hanno un maggior numero di depositi o libretti (ciò che non è sempre lo stesso) sono Bremen, Lubeck, Sassonia, Danimarca, Meklembourg, Svezia, Norvegia, Regno Unito, Baden, Prussia, Austria, Baviera, ecc. Infine il libretto medio, o il credito medio per deposito è più elevato in questi paesi: Austria, Danimarca, Baden, Bremen, Italia, Prussia, Norvegia, Svizzera, Finlandia. E però non difficile (dice l'A.) dedurre da questo quadro un apprezzamento qualsiasi sullo spirito d'ordine e di economia, nonché sulla ricchezza pubblica delle popolazioni.

THE NATION published by *E. J. Godkin & Co.* New-York, Thursday, September 11, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The New York Machine Triumph. — The Revolt in Kabul. — The Peopling of Hawaii. — Special Correspondence: The Opposition Leaders in England. — Jules Simon and the Ferry Laws. — Correspondence: The American Association for the Advancement of Science. — The Oneida Community's Change of Base. — Mr. Hulbert's Appointment by the Bureau of Education. — Civilian Appointments in the Army. — The Independents in the Coming Canvass. — Notes. — Reviews: Herbert Spencer's Data of Ethics. — Seeley's Life and Times of Stein, II. — Three British Views of America. — Books of the Week.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, September 20, 1879.

Table of Contents. — Phillimore's Life of Admiral Sir William Parker, by the Rev. R. W. Esington. — English Translations from Persian Poets, by Major-Gen. Sir F. J. Goldsmid. — Robinson's Great Fur Land by Dr. R. Brown. — Poole's Descriptive Catalogue of the Swiss Coins in the South Kensington Museum, by the Rev. T. Hancock. — Lady Jackson's Old Paris, and Phipson's Storm and its Portents, by the Rev. E. Coquerel. — New Novels, by F. M. Alleyne. — Current Literature. — Notes and News. — Original Verse: « At the Oar », by Prof. E. Dowden. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Letter from Constantinople, by the Rev. A. H. Sayce. — Selected Books. — Correspondence: Pegasus, by the Rev. Isaac Taylor and A. S. Murray. — Hartmann's Phenomenology of the Moral Consciousness, by E. Wallace. — Current Scientific Literature. — Science Notes. — Philology Notes. — Stephani on the Antiquities of the Crimea, by A. S. Murray. — The Caricaturist Cham, by Ph. Burty. — Mr. Edward Blore. — Notes on Art and Archaeology. — Martineau's Hymns of Praise and Prayer, by H. F. Frost.

DIE NEUE GESELLSCHAFT, monatschrift für Socialwissenschaft. Zweiter Jahrgang. Zwölftes heft. september 1879. Zürich, Verlag der Neuen Gesellschaft, 1879.

Inhalt. — Die Frau, ihre natürliche Stellung und gesellschaftliche Bestimmung. Von Professor Dr. Ludwig Büchner (Fortsetzung). — Das Volksleben im Spiegel der neuern bildenden Kunst. Von Prof. Salomon Vögelin (Schluss). — Bemerkungen zu Proudhon's Lehre von der Anarchie. Von A. Geel (Fortsetzung). — Die vier schlechten Staatsverfassungen von Plato von C. Lübeck (Schluss).

DEUTSCHE RUNDSCHAU, Herausgegeben von Julius Rodenberg. Fünfter Jahrgang. Heft 12. Berlin, September 1879.

Inhalt. — I. Paul Heyse, Die talentvolle Mutter. Novelle. — II. H. J. A. Rasmussen, Der dänische Nationalcharakter und Dänemarks Verhältniss zu Deutschland. — III. A. Lammere, Zwischen zwei Landtagen. — IV. Oscar Hertwig, Die Geschichte der Zellentheorie. — V. Fr. A. Lange, Die griechischen Formen und Masse in der deutschen Dichtung. Eine nachgelassene Studie. — VI. Gottfried Keller, Gedichte. — VII. Ludwig Pietsch, Die internationale Kunstausstellung zu München. — VIII. Julius Rodenberg, Der Verfasser des « Assommoir ». — Literarische Rundschau: IX. †, Fürst Bismarck. — X. F. H. Geffcken, Die französische Politik im Jahre 1866. — XI. Mm, Otto Roquette's Buchstabirenbuch der Leidenschaft. — XII. Louis Ehler, Eine musikalische Encyclopädie. — XIII. Literarische Notizen. — XIV. Literarische Neuigkeiten.

ARCHIVIO DI STATISTICA, fondato da Teodoro Pataras. Anno IV, fasc. I. Roma, tip. Elzeviriana, 1879.

Indice. — I. Guido Grassi, Il Congresso meteorologico internazionale tenutosi a Roma nell'aprile 1879. — II. Bollettino bibliografico: Relazione della Commissione amministrativa dei tabacchi al Ministro delle Finanze, V. E. — G. Mayr, La statistica e la vita sociale: versione italiana con introduzione del prof. G. B. Salvioni. — Comunicazione all'Accademia dei Lincei del prof. A. Messedaglia. — III. E. Brusca, La riforma penitenziaria in Italia (ad occasione del libro di Martino Beltrami-Scalia). — IV. C. M. Mazzini, L'inchiesta agraria in Italia. — V. A. Errera, Inchiesta sulle condizioni degli operai nelle fabbriche. — VI. Bollettino bibliografico: The American Statistical Review, by Chas S. Hill. U. T. — La Meteorologia endogena, del prof. Michele Stefano De Rossi. G. Grassi. — VII. Errata Corrige.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 89, vol. 3° (14 settembre 1879).

Le pensioni de' Ministri o dei Segretari generali. — Le Scuole normali. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza dal Chili. — Corrispondenza da Foggia. — La Settimana. — Teofilo Gautier (*E. M.*). — Una traduzione di Silio Italico (*μικροί*). — Bibliografia: Letteratura. A. Barbaro-Forleo, Malinconia. — Storia. Albert Castelnaud, Les Médecins. — Domenico Carutti, Il conte Umberto 1° (Biancamano). Ricerche e Documenti. — Geografia. Bartolomeo Malfatti, Il disegno geografico nelle scuole secondarie. Elementi di disegno geografico proposti alle scuole secondarie. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Sommario del n. 90, vol. 3° (21 settembre 1879).

Lo istanzo degli impiegati. — Il Museo artistico industriale di Roma. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — L'ultimo amore di F. Lassalle (Ernesto Masi). — Corrispondenza artistica da Monaco (Carlo Gambillo). — I mezzi di comunicazione nella scienza economica (Carlo F. Ferraris). — Bibliografia: Letteratura. Ettore Stampini, Impressioni e Affetti. Versi. — Scienze Giuridiche. Stanislao Porcu-Fara, dott. aggregato alla Facoltà di Torino. Sul diritto dei Franchi in Italia. Nota. — Scienze Filosofiche. L. Bisolati, Il principio logico dell'ascetismo. — Scienze Matematiche. Schell, Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage 1° Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gl'ingegneri. Seconda ediz. ampliata). — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). — Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA. Serie 2ª, vol. 7º, 1879. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

GINO CAPPONI, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini (volume unico). Firenze, G. Barbèra editore, 1879.

IMPRESSIONI ED AFFETTI, versi di Ettore Stampini. Biella, tip. e lit. G. Amosso, 1879.

L'INTERMEZZO di E. Heine, tradotto da Matteo Ardicione. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1879.

LA FONTAINE, seine Fabeln und ihre Gegner von Wilhelm Kulpe. Leipzig Wilhelm Friedrich Verlag des Magazin für die Literatur des Auslandes, 1880.

LA LIRICA SCIENTIFICA di Giuseppe Regaldi. Studio di Ettore Stampini, dottore in legge e filosofia. Torino, Roma, Ermanno Loescher editore, 1880.

LA TIRANNIDE BORGHESE, di Pietro Ellero (seconda edizione), Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

LA ZECCA DI MANTOVA, per Attilio Portioli. Parte prima con una tavola litografica. Mantova, premiato stab. tip. Mondovì, 1879.

LETTERE INEDITE, di Luigi Carrer. Verona, stab. tip. di G. Civelli, 1879.